

## PER UNA STORIA DEL CAPITALE STRANIERO IN SICILIA: LA COMUNITÀ ELVETICA A CATANIA (1850-1930)\*

Sebastiano Angelo Granata

1. *Svizzeri in Sicilia tra Restaurazione e rivoluzioni*. La vicenda della presenza di stranieri in Sicilia nel corso del XIX secolo e del loro ascendente sulla cultura e sui costumi delle *élites* urbane dell'isola<sup>1</sup> è una storia in gran parte non scritta (se si eccettuano i ben noti casi degli Inghman, dei Whitaker o dei Woodhouse), e tuttavia densa di significati. In particolare, appare oggi trascurato – dunque tutto da riscoprire – il contributo offerto dalle minoranze di *forestieri* allo sviluppo socio-economico dei diversi luoghi di approdo. Questi *outsiders*, infatti:

si presentano sui ristretti mercati di un paese *late comer* come l'Italia con un surplus di risorse di qualche tipo, sia materiali, sia di capitale umano, sia di informazione e, provenendo da paesi di più solida tradizione economica, mercantile e militare [...] veicolano un trasferimento di «saper fare» e di innovazione tecnica, commerciale, organizzativa<sup>2</sup>.

Tutta l'Europa dei primi decenni dell'Ottocento, del resto, si presenta agli occhi degli storici come «un universo sempre più in movimento in cui flussi diversi di persone si incontrano, si intrecciano, collidono, o si allontanano lungo rotte divergenti [...] delineando un'integrazione crescente dell'economia mondiale, un mercato del lavoro globalizzato, un'interconnessione e una sempre maggiore interdipendenza tra sponde diverse dell'Atlantico»<sup>3</sup>.

Anche nel contesto siciliano quella degli stranieri è una presenza di ampio rilievo: si pensi soltanto alle folte «colonie» di commercianti esteri residenti nel-

\* L'autore ringrazia il prof. Giuseppe Barone per i preziosi suggerimenti e le indicazioni metodologiche.

<sup>1</sup> Su questi aspetti cfr. R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano. Storia e leggenda di una famiglia di gattopardi anglo-siciliani dai Borboni a Mussolini*, Milano, 1977.

<sup>2</sup> R. Garruccio, *Il comportamento economico delle minoranze in prospettiva storica: un'introduzione metodologica*, in «Archivi e imprese», VII, 1997, n. 16, p. 232.

<sup>3</sup> D.L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, 2006, p. 9. Cfr. L. Granozzi, *Alla ricerca dei «veri capitalisti». Studi sulle élites economiche nell'Italia dell'Ottocento*, Catania, 2002.

le principali città siciliane, così spesso menzionate dai viaggiatori della seconda metà del XIX secolo<sup>4</sup>; al ruolo avuto dagli inglesi nell'*invenzione* di Taormina; infine, all'importanza assunta a Catania dal Gabinetto di lettura Ettore Fanoi, con la sua annessa libreria, quale vero e proprio punto di riferimento per la fruizione di cultura da parte delle comunità straniere<sup>5</sup>.

La generalizzata penuria di notizie non riguarda, è bene precisarlo, la vicenda dei sudditi inglesi emigrati in Sicilia tra il XVIII e il XIX secolo con il concorso, la protezione e il sostegno del Foreign Office, interessato in quel frangente al «controllo» dell'isola: le loro vicende sono state oggetto di accurate ricostruzioni<sup>6</sup>. Tuttavia, spostando la riflessione in direzione di tutte le altre comunità presenti nelle città siciliane – e si parla di danesi, svizzeri, prussiani, e altri *forestieri* emigrati a titolo individuale, senza avere alle spalle uno Stato interessato a esercitare il proprio peso sui destini della Sicilia – le informazioni si fanno esigue, ove non dense d'imprecisioni.

Caso emblematico di questo «difetto» di conoscenze è sicuramente quello che riguarda le comunità di origine elvetica stanziate nel Regno delle Due Sicilie, sebbene alcuni studiosi – si pensi tra tutti a Davis, ma anche a Zichichi e alla Rubini – siano riusciti a gettare almeno uno squarcio di luce sull'argomento<sup>7</sup>. Dai loro studi emerge nitido il ritratto di quelle che Weber avrebbe definito come «comunità etniche»<sup>8</sup> i cui membri sono uniti da un fitto insieme di rapporti privati e lavorativi, da una rete complessa di affetti, protezione, solidarietà, fiducia reciproca.

Le prime informazioni riguardanti la presenza di negozianti svizzeri a Messina e Palermo risalgono alla fine del XVIII secolo: con l'incarico di agenti commerciali, questi uomini vendevano in Sicilia i loro manufatti e inviavano alla madrepatria materie prime (zolfo, grano e agrumi)<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Palermo, 1995; F. Paloscia, *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, Alessandria, 1988.

<sup>5</sup> Cfr. R. De Cesare, *La fine di un Regno*, vol. II, Napoli, 1900, p. 141; E. Iachello, A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, 1987, p. 129. Sul Gabinetto Fanoi, cfr. V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione a Catania (1850-1860)*, Catania, 1907.

<sup>6</sup> Cfr. R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, 1983.

<sup>7</sup> Cfr. A. Davis, *Oligarchia capitalistica e immobilismo economico a Napoli (1815-1860)*, Bologna, 1975; Id., *Società e imprenditori nel Regno Borbonico (1815-1860)*, Bari, 1979; L. Zichichi, *Il colonialismo felpato. Gli Svizzeri alla conquista del Regno delle Due Sicilie (1840-1848)*, Palermo, 1988; L. Rubini, *Fiabe e mercanti in Sicilia*, Firenze, 1998; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Milano, 1989; Id., *Comunità straniere a Messina tra il XVIII e XIX secolo*, Messina, 1995.

<sup>8</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società*, vol. II, *Economia e tipi di comunità*, Milano, 1980, p. 92.

<sup>9</sup> Cfr. L. Granozzi, A. Signorelli, *Lo sguardo dei consoli. La Sicilia di metà Ottocento nei disegni degli agenti francesi*, La Spezia, 2001, pp. 124-125. In particolare dalla Sicilia si im-

Già nel 1797 cominciava a operare in Sicilia lo svizzero Giovanni Luigi T. de Palazienz detto *Falconett*, che attraverso la sua società, la *Falconett & C.*, s'interessava della compravendita di zolfo, piombo, stagno, frumento, avena, sommacco, gallette, baccalà d'Inghilterra, zucchero, olio, liquirizia, mussoline<sup>10</sup>. Negli stessi anni, si registrava la presenza di Signer – che introduceva a Messina i primi telai meccanici<sup>11</sup>, del negoziante di tele Johannis Walser, dell'orefice A. Coloundre e del negoziante G.G. Huber, del cantone di San Gallo<sup>12</sup>. Proprio questa regione, insieme a Zurigo, Basilea e Glarona, costituiva sul finire del XVIII secolo un pionieristico «distretto industriale» fra i più importanti a livello europeo, culla di un settore tessile moderno e orientato al mercato estero<sup>13</sup>: questo faceva della Svizzera la seconda nazione, dopo l'Inghilterra, per la produzione di tele e filati.

Su questa economia dinamica stava per abbattersi, nondimeno, una serie di cambiamenti traumatici. In primo luogo la rivoluzione industriale, che aveva preso avvio in Inghilterra tra il 1760 e il 1780: attraverso la meccanizzazione, l'utilizzo della macchina a vapore quale forza motrice dei telai e la concentrazione in fabbrica di molti lavoratori, gli industriali britannici immettevano adesso sul mercato una maggiore quantità di prodotti, meglio rispondenti alla domanda e, soprattutto, a prezzi assai inferiori rispetto agli *standard* precedenti. Inoltre, in Europa una serie di cattivi raccolti riduceva in quel momento il potere di acquisto delle popolazioni e la Francia, il più importante mercato per l'industria svizzera, sin dal 1781 cominciava a issare barriere protezionistiche contro le merci elvetiche. In ultimo, ad indurire le già precarie condizioni di vita intervenivano le guerre e l'invasione francese del 1798<sup>14</sup>. Il paese annaspava: sembrava perdere, in pochi anni, l'enorme vantaggio che aveva lentamente accumulato. Per risolvere la crisi manifatturiera bisognava

portava in Svizzera un tipo di cotone detto Biancavilla, che aveva un'ottima resa e una particolare bianchezza. Cfr. G. De Wultz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Parigi, 1822, p. 57; L. Iaria, *Per una storia economica di Messina. Un rapporto inedito del viceconsole francese M. Lallement*, in «Nuova rivista storica», 1968.

<sup>10</sup> Archivio Federale di Berna (da ora in poi AFB), fondo C572, Napoli 13-7-1805. Le traduzioni dei documenti contenuti nei fondi dell'AFB sono ad opera dell'autore. Cfr. anche Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 43.

<sup>11</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 3-2-1860.

<sup>12</sup> AFB, fondo D1967.

<sup>13</sup> «Per lo spaccio delle manifatture nazionali, sono Ginevra, Neuchâtel, Glaris, Basilea, Zurigo, San Gallo e Appenzell che esibiscono un numero ben grande di dipendenti o in viaggio o alloggiati all'estero. In questi cantoni il giovane incamminato alla carriera industriale fa il suo noviziato con uno o più viaggi e qualche anno di soggiorno in qualche piazza di commercio all'estero» (S. Franscini, *Nuova statistica della Svizzera*, tomo II, Lugano, 1847). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 13-14.

<sup>14</sup> Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., pp. 15-17.

adattarsi alle nuove condizioni economiche e rendere nuovamente competitiva la produzione.

Certamente, le solide strutture protoindustriali, la capacità tecnica degli abitanti e un ascendente tasso d'incremento demografico erano tutti fattori in grado di garantire un rapido sblocco dell'*impasse*<sup>15</sup>. La crisi, però, fu superata anche in seguito alle guerre e al Blocco continentale, che diedero agli svizzeri la possibilità di adattare la loro produzione, meccanizzandola e avviandola alla concentrazione in grandi stabilimenti, senza subire la terribile concorrenza inglese. Le campagne napoleoniche compressero le esportazioni di filati e tessuti inglesi verso l'Europa<sup>16</sup>, così come le vittorie di Bonaparte aprirono – o riaprirono – alla produzione francese, e a quella dei paesi satelliti, tra i quali la Svizzera, un mercato perduto<sup>17</sup>.

Il Blocco continentale offrì agli elvetici un'eccezionale *chance* per l'estensione del proprio mercato<sup>18</sup>. Anche nell'Italia meridionale, ove pure il Blocco era meno rigido (si inasprì dopo il 1810), il commercio svizzero tramite Trieste divenne molto attivo<sup>19</sup>. Il Regno di Napoli divenne, in quegli anni, il più autorevole *partner* commerciale della Svizzera, la quale esportava «principalmente i prodotti della sua industria» e importava «materie prime per le sue fabbriche»<sup>20</sup>. Oltre al prezzo dei manufatti elvetici, «meno cari di quelli francesi del 30%», la superiorità di questi prodotti era garantita altresì dai privilegi che i commercianti erano riusciti a ottenere dal governo napoletano<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, p. 21.

<sup>16</sup> Cfr. E. Zschokke, *Istoria della Svizzera pel popolo svizzero*, tomo II, Lugano, 1832, pp. 232-250.

<sup>17</sup> Su questi aspetti cfr. J.F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Lugano, 1990.

<sup>18</sup> Così scriveva lo svizzero Reyner, militare di stanza a Napoli nel Decennio: «Una delle prime conseguenze della Rivoluzione francese fu la chiusura dei mari, risultato della guerra tra Francia ed Inghilterra. Già da qualche tempo, l'Europa aveva cominciato a produrre tele di cotone [...]; la chiusura non fece altro che aumentare la produzione di questi articoli, dando grande slancio alle manifatture europee, e tra loro le manifatture svizzere hanno avuto un posto di netta superiorità. Il Blocco imposto alle merci inglesi da parte delle autorità francesi, fece sì che le fabbriche continentali s'impegnassero nel supplire la carenza di merci aumentando la loro produzione [...]» (AFB, fondo D1966, *Considerazioni sui rapporti tra Svizzera e Regno di Napoli [1800-1815]*, Vevey 12-6-1816).

<sup>19</sup> AFB, fondo C572, *Memoria indirizzata da Bourguignon al Duca di S. Gallo Ministro degli Affari Esteri del Regno*, Napoli 22-4-1814. Su questi aspetti, cfr. Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., pp. 48-49.

<sup>20</sup> AFB, fondo C572, Napoli 21-5-1805.

<sup>21</sup> «Il Regno di Napoli divenne un importantissimo sbocco commerciale per le manifatture svizzere. Non è da presumere che queste relazioni commerciali si possano spiegare soltanto con la chiusura dei mari, che aveva annientato la concorrenza inglese, ma qualche altro motivo [...] ha assicurato la conservazione di queste relazioni. Uno ed è forse il più importante è il favore accordato alle merci svizzere da parte del governo napoletano, relativa-

Prendeva così le mosse, durante il Decennio, una massiccia emigrazione proveniente dalla Svizzera e diretta verso il regno meridionale<sup>22</sup>. Le attività di chi *approdava* nel napoletano erano le più svariate: soldati, operai, tessili, meccanici, domestici, birrai, pasticciieri, negozianti al minuto o all'ingrosso, commercianti, banchieri, proprietari, industriali, alti ufficiali e persino usurai<sup>23</sup>; diverse anche le storie, i percorsi, le motivazioni sottese alla partenza:

Uomini provvisti di saper fare, di conoscenze tecniche [...] si muovono, contemporaneamente a masse ben più consistenti di contadini poveri e lavoratori impiegati nelle manifatture rurali, in maniera individuale, lungo direttrici che sono spesso diverse da quelle che attirano i flussi stagionali e non, animati come sono da un'elevata propensione al rischio e richiamati, al contrario di contadini e lavoratori manuali, non tanto dall'emergere di concentrazioni industriali, ma anche, e nel caso del Mezzogiorno soprattutto, dalla loro mancanza. A spingerli verso sud è la prospettiva di trovare un vasto mercato, praticamente vergine e privo di concorrenza, da conquistare<sup>24</sup>.

Con la Restaurazione, il flusso di cittadini elvetici non faceva che aumentare: la ragione era quella di proseguire il commercio di prodotti della madrepatria, o di realizzare un'attività industriale concorrente e autonoma rispetto al paese di origine<sup>25</sup>. Qualcuno riusciva ad ottenere dal governo – interessato alla nascita di un'industria nazionale – privative, commesse, appalti, garanzie, tariffe protezionistiche, manodopera a basso costo (grazie soprattutto alla mediazione del nutrito gruppo di negozianti-banchieri svizzeri presenti a Napo-

mente ai diritti di dogana [...] Le merci svizzere hanno ottenuto un vantaggio enorme sulle merci francesi ed inglesi, sottoposte a dazi altissimi, che facevano lievitare il loro prezzo. Fin quando questi vantaggi saranno mantenuti, assicureranno ai manufatti elvetici un sicuro sbocco» (*Considerazioni sui rapporti tra Svizzera e Regno di Napoli [1800-1815]*, cit.).

<sup>22</sup> «Gli svizzeri che si attestano dal natio loro paese per recarsi nel Regno di Napoli ad esercitare o mercatura o mestieri od altra industria sono in gran numero» (Franscini, *Nuova statistica*, cit., p. 103).

<sup>23</sup> L'emigrazione civile a Napoli era di antica data, legata alle capitolazioni militari, ma ebbe una spinta decisiva con l'avvio dell'industria tessile. Per capitolazioni s'intendono trattati divisi in capitoli, conclusi tra il Corpo elvetico o alcuni cantoni e un sovrano estero circa l'impiego di forniture di reggimenti reclutati in Svizzera e comandati all'estero da svizzeri, in cambio di merci, diritti di stabilimento, privilegi daziali e altri vantaggi economici e politici. I Borboni di Napoli ricorsero a truppe svizzere sin dal 1734 e da allora, ad eccezione del periodo napoleonico, ci furono sempre nel Regno quattro reggimenti elvetici (per un totale di circa 7.500 uomini). Cfr. G. Bonnant, H. Schutz, E. Steffen, *Svizzeri in Italia (1848-1972)*, Milano, 1972, p. 10; Franscini, *Nuova statistica*, cit., p. 342; AFB, fondo D1967, *Circolare del comitato d'emigrazione della società di pubblica utilità dei cantoni di Vaud e Ginevra*, Napoli, 26-2-1814. Per un quadro completo dei reggimenti svizzeri presenti a Napoli, cfr. *Ruoli dè generali ed Uffiziali attivi e sedentari del Reale esercito e dell'armata di mare di sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1853, pp. 104-123.

<sup>24</sup> Caglioti, *Vite parallele*, cit., pp. 40-41.

<sup>25</sup> Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 53.

li, in grado di imbastire e intrattenere rapporti molto stretti con i francesi prima, e con i Borboni in seguito)<sup>26</sup>.

È proprio nel periodo di consolidamento di questa *élite* commerciale, finanziaria e industriale che si colloca la nascita del Consolato svizzero a Napoli (1807)<sup>27</sup>.

Qualche ulteriore precisazione va fatta, invece, riguardo alla Sicilia. Qui, infatti, durante il Decennio avevano trovato riparo i Borboni, protetti militarmente dall'Inghilterra, interessata a sua volta a un'influenza estesa e generalizzata sull'area mediterranea. Il commercio con la nazione più industrializzata del mondo, tuttavia, sviliva la nascente industria locale, a causa dell'insostenibile concorrenza esercitata dai manufatti inglesi, venduti a prezzi molto bassi<sup>28</sup>. La forte presenza britannica, inoltre, pur non impedendo *tout court* il commercio con i prodotti provenienti dalla Svizzera – che continuavano ad arrivare da Trieste – non incoraggiava di certo l'arrivo di altri forestieri, com'era avvenuto invece nel napoletano<sup>29</sup>. Dal 1815 il console elvetico a Napoli, Bourguignon, aveva iniziato a esercitare pressioni sul governo federale per istituire un viceconsolato a Palermo e uno a Messina, poiché gli svizzeri «siciliani», privi di un loro rappresentante diplomatico, erano costretti a rivolgersi a quello austriaco, francese o bavarese per ottenere eventuali protezioni<sup>30</sup>.

Va detto comunque che già da allora anche nel contesto siciliano alcune facilitazioni (tariffe protezionistiche, manodopera a basso costo...) intervenivano a favorire e incoraggiare l'insediamento di stranieri<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Esempio significativo delle «pressioni» che la comunità elvetica riusciva a fare sul governo napoletano è l'episodio che avviene nel 1814 all'interno della Commissione consultiva dei negozianti, che aveva il compito di fissare i dazi sui manufatti inglesi, francesi, tedeschi e svizzeri. Annotava Reyner: «quando la legge che fissava i dazi è stata discussa M. Bourguignon, console svizzero, e anche un piccolo numero dei principali negozianti, furono chiamati a partecipare alle discussioni preparatorie del Consiglio di Stato, e questo grazie sia alla particolare predilezione che il governo napoletano ha nei confronti della Svizzera, che allo zelo con il quale il console ha difeso i nostri interessi. Fu stabilito che i manufatti elvetici fossero abbinati per i dazi doganali, alle merci tedesche. In questo modo, benché uguali in bellezza alle merci inglesi le merci svizzere hanno ottenuto un vantaggio decisivo sulle merci inglesi e francesi» (AFB, fondo D1966, Vevey 12-6-1816; Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 14-17).

<sup>27</sup> Il primo console fu Giovanni Battista Bourguignon sino al 18 febbraio del 1818, quando morì di febbre biliosa. Gli succederà il nipote, Achille Meuricoffre sino al 1840. Dal 1840 al 1858 sarà console il banchiere Oscar Meuricoffre. Cfr. AFB, fondi D 1966, D1967, C572.

<sup>28</sup> Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 16; Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., pp. 49-50.

<sup>29</sup> AFB, fondo D1966, Napoli 6-2-1814.

<sup>30</sup> Annotava Bourguignon: «È di fondamentale importanza avere a Palermo ed a Messina dei consolati o vice consolati che proteggano gli svizzeri nei loro viaggi in Sicilia e che li hanno molti interessi» (AFB, fondo D1966, Napoli 1-6-1815).

<sup>31</sup> Giovanni Corrado Hirzel, commerciante nel campo della frutta secca, agente della Confederazione a Palermo annotava: «Diverse sono state le fabbriche svizzere, anche quelle mo-

Nonostante la concorrenza inglese, le continue insurrezioni (1820-21, 1837, 1848) e le epidemie di colera (1837, 1854), la Sicilia doveva apparire una meta allettante per chi decideva di abbandonare la sua patria con un bagaglio di conoscenze tecniche, spirito imprenditoriale e capitali<sup>32</sup>.

Nel volgere di pochi anni giungevano così nell'Isola alcuni commercianti destinati a divenire, in breve tempo, operatori di punta dell'imprenditoria. Nel 1819 si trasferiva a Messina Wilhelm Jaeger, nativo di Francoforte sul Meno; nel 1824 arrivava Carl Loeffler di Stoccarda; nel 1840, invece, lo svizzero Peter Viktor Gonzenbach inaugurava a Messina una casa di commercio che si occupava dell'esportazione dei prodotti isolani e dell'importazione di articoli di cotone elvetici. L'importazione di tessuti era, d'altra parte, una delle voci più consistenti della bilancia commerciale siciliana di quel periodo: tra il 1834 e il 1840 questi rappresentavano da soli quasi il 50% del valore totale delle importazioni isolate<sup>33</sup>. A Messina, dalla Svizzera, arrivavano fazzoletti stampati di Glarona, mussoline, tessuti di cotone leggeri di Appenzell, tele di lino di Turgovia, *toiles de Constance* di San Gallo; scarsa l'importazione di prodotti in lino<sup>34</sup>. A Palermo giungevano invece dalla Confederazione: tele di lino di Costanza, tele di cotone, mussoline stampate, rasate, ornate e damascate, tele di cotone stampate, fazzoletti di Glarona, pizzi e merletti in filo e cotone di Neuchâtel, orologi e gioielli<sup>35</sup>.

A partire dagli anni Trenta, intanto, erano riprese le pressioni della comunità elvetica siciliana e del console napoletano Meuricoffre per l'istituzione di due consolati in Sicilia<sup>36</sup>. Solo il 18 luglio 1840, ad ogni modo, la Direzione federale avrebbe accettato di istituire due nuove rappresentanze nel regno, una a

derne e qualificate, che hanno trovato conveniente installarsi in Sicilia [...], dove hanno trovato diversi vantaggi economici, e sono protette da un'alta tariffa doganale» (AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale del consolato svizzero a Palermo per l'anno 1841*, Palermo 31-12-1841). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 20.

<sup>32</sup> «Nelle carovane di emigranti v'ha sempre di què che non sono punto indigenti: v'ha individui che possiedono qualche sostanza [...]» (Franscini, *Nuova statistica*, cit., p. 548). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 20.

<sup>33</sup> *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia e lavori del reale Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia*, tomo IX, anno III, Palermo, 1834, p. 125.

<sup>34</sup> AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1841*, Messina 31-12-1841.

<sup>35</sup> Ivi, *Rapporto commerciale per la città di Palermo per l'anno 1843*, Palermo 2-1-1844.

<sup>36</sup> Il 18 febbraio 1840, in una missiva alla Direzione federale, Meuricoffre ritornava sull'importanza della colonia elvetica siciliana e sulla necessità dell'istituzione di un viceconsolato a Palermo e uno a Messina: «consiglio che per Messina sia insignito del titolo di agente elvetico Peter Viktor Gonzenbach [...] a capo di una casa di commercio a Messina, il quale gode di ottima reputazione. Per Palermo consiglio che la nomina ricada su Jean Conrad Hirzel, [...] ministro del Sacro Vangelo ed a capo di uno stabilimento rispettabile della città» (AFB, fondo D1967, Napoli 18-2-1840).

Palermo – il console era J.C. Hirzel – e l'altra a Messina – con a capo P.V. Gonzenbach<sup>37</sup>.

È da presumere che la maggior espansione del commercio tra Svizzera e Sicilia sia avvenuta proprio nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento (sino alla prima ondata di fallimenti e di contrazioni degli affari avvenuta nel 1836) a marcare la fine del *boom* commerciale che aveva accompagnato l'ascesa di Ferdinando II, durante il quale le fabbriche elvetiche «che si erano impiantate in Sicilia, a partire dagli anni Venti»<sup>38</sup> non avevano ancora preso sufficiente slancio. Già nei primi anni Quaranta, tuttavia, di quel flusso non restava che un pallido riflesso. Così si esprimeva, infatti, il console elvetico a Messina:

Nello spazio di un decennio le importazioni svizzere sono diminuite a tal punto che esse ormai rappresentano solo 1/4 di quelle che erano nel 1830 e 1832 [...] Manufatti di lino e tele di lino hanno diminuito la loro importazione, di modo che oggi rispetto agli 800 pezzi circa che erano importati negli anni dal 1832 al 1834, si sono ridotti ad appena 100 pezzi. Le importazioni di manufatti di seta si riducono di anno in anno. Le fabbriche stabilitesi nel paese non hanno mancato di perfezionarsi in questo settore. I dazi elevati che sono presenti su questi articoli rendono impossibile ed inefficace tutta la concorrenza straniera<sup>39</sup>.

Nell'isola, così come a Napoli, quindi, erano stati proprio dei cittadini svizzeri a impiantare, alla fine degli anni Venti, le prime fabbriche tessili, che grazie al sistema doganale vigente riuscivano a neutralizzare qualsiasi concorrenza estera<sup>40</sup>. Lo sviluppo di quest'apparato industriale siciliano aveva avuto come diretta conseguenza il calo delle importazioni dei prodotti elvetic, visto che: «la maggior parte delle fabbriche [...] sono state fondate da svizzeri e si sono occupate essenzialmente di fabbricare articoli prodotti in Svizzera»<sup>41</sup>. Ancora

<sup>37</sup> AFB, fondo D1966, 18-7-1840. Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 28.

<sup>38</sup> *Rapporto commerciale per la città di Palermo per l'anno 1843*, cit. Cfr. anche AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1843*, Messina 31-12-1843.

<sup>39</sup> *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1843*, cit. Dello stesso parere il console palermitano Hirzel: «le manifatture e le fabbriche siciliane hanno raggiunto un buon livello di sviluppo, e con l'aumento della produzione industriale interna è caduta la richiesta di merci estere, comprese quelle svizzere. Vi sono ancora alcuni vecchi prodotti e articoli di lusso svizzeri, come maglie e lavori di merletto, orologi e articoli d'oro che trovano in Sicilia uno sbocco regolare. Va ricordato che la Svizzera importava dieci anni fa quattro volte in più rispetto ad oggi» (*Rapporto commerciale per la città di Palermo per l'anno 1843*, cit.).

<sup>40</sup> «Le potenze [...] chiudono quasi tutte l'ingresso alle nostre manifatture. Alcune [...] impongono gravissimi dazi [...] Si vogliono costringere i sudditi a far venire molti oggetti da lontani paesi della monarchia piuttosto che lasciare ch'ei comprino a miglior mercato e di miglior qualità dagli svizzeri» (Franscini, *Nuova statistica*, cit., p. 104). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 29.

<sup>41</sup> *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1843*, cit. Già nella sua prima relazione da console Gonzenbach aveva denunciato questo stato di cose: «i manufatti di co-

due anni prima, Hirzel scriveva:

Le fabbriche tessili locali hanno avuto un forte slancio nella produzione di articoli che prima fabbricati in Svizzera, ora sono qui prodotti. Le aziende svizzere in Sicilia aumentano di anno in anno. Per esempio le fabbriche di lino di Aarau, San Gallo e Berna, a causa della forte concorrenza e della conseguente mancanza di sbocchi commerciali hanno preferito trasferire gli stabilimenti qui<sup>42</sup>.

Sebbene nel 1846 una nuova tariffa diminuisse i diritti di entrata per determinati prodotti, per Gonzenbach la «riduzione non era stata così energica come ci si aspettava [...]»; i dazi attuali sugli articoli che vengono importati dalla Svizzera, e rappresentano i 9/10 del commercio d'importazione dei centri siciliani, si mantengono dal 30 al 50%. Il problema principale è che le case commerciali locali non possono ammettere una forte riduzione dei dazi, di conseguenza le riduzioni non sono energiche e provocano solo un lieve aumento delle importazioni di manufatti provenienti dalla Svizzera»<sup>43</sup>. Confrontando le relazioni commerciali del console napoletano con quelle dei consoli siciliani emergono in maniera chiara gli interessi divergenti delle due colonie commerciali. Mentre nei suoi rapporti Meuricoffre trattava quasi esclusivamente di problemi di natura *politica*, mettendo quindi in luce il forte legame tra «favori governativi» e controllo delle strutture economiche, amministrative e finanziarie del regno, nelle relazioni siciliane emergeva piuttosto una maggiore attenzione ai problemi *reali* del commercio: dalla questione del porto franco all'abolizione delle tariffe doganali.

tone che venivano importati in Sicilia dalla Svizzera hanno subito una forte diminuzione. La causa principale è da imputarsi al grado di sviluppo che ha raggiunto l'industria nazionale. Gli stabilimenti di Napoli, Messina e Palermo aumentano la loro produzione di anno in anno; questi stabilimenti sono stati fondati nella maggior parte da svizzeri e la protezione di cui godono, con un dazio maggiore del 100%, fa sì che essi riescano a neutralizzare tutta la concorrenza estera» (*Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1841*, cit.).

<sup>42</sup> *Rapporto commerciale per la città di Palermo per l'anno 1841*, cit. Gonzenbach nel 1845 sottolineava: «i rapporti commerciali tra la Svizzera e la Sicilia hanno subito un ulteriore peggioramento [...] I prodotti di fabbricazione svizzera che sono prodotti da fabbriche locali aumentano di giorno in giorno, e se l'importazione dalla Svizzera non è divenuta nulla, questo è grazie al fatto che le fabbriche del Regno non hanno ancora raggiunto uno sviluppo tale da sopperire ai bisogni del paese, e questo nonostante i dazi esorbitanti che le proteggono» (AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1845*, Messina 31-12-1845). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 29-30.

<sup>43</sup> AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1846*, Messina 1-1-1847. Stesse considerazioni erano fatte dal console napoletano Meuricoffre: «La riduzione dei dazi è stata decretata. Ne è risultato un aumento dell'importazione di qualche prodotto, come quelli di cotone, ma che ha interessato esclusivamente i prodotti inglesi. Nonostante il decreto, le importazioni svizzere non hanno subito modifiche notevoli. Le sole branche del commercio, in cui la Svizzera occupa una posizione importante sono la gioielleria e l'orologeria» (ivi, Napoli 1-1-1847).

Le divergenze di vedute delle due *élites* elvetiche, napoletana e siciliana, si manifestano con più forza in occasione della rivoluzione del gennaio del 1848, divampata a Palermo sotto il vessillo dell'indipendenza da Napoli e propagatasi in fretta per tutta l'isola, poi sino al continente<sup>44</sup>. La repressione non si fa attendere: Palermo comincia a essere bombardata fin da gennaio, e a Messina tocca una sorte ancora più atroce: «la città è stata sottoposta a diversi bombardamenti [...] e si trova, di fatto, in uno stato d'assedio da mesi»<sup>45</sup>. Diversi stranieri residenti nella città Peloritana cercano rifugio sulle navi straniere di rada nel porto messinese, altri rimangono in città a difendere le loro proprietà dai saccheggi, molti issano sulle loro abitazioni la bandiera della propria nazione, per evitare il bombardamento, ma con scarsi risultati<sup>46</sup>.

I bombardamenti delle città siciliane rappresentano probabilmente il momento più duro della risposta borbonica all'insurrezione, e l'*ingiusta* crudeltà di quelle misure non sfugge, naturalmente, ai consoli stranieri presenti sull'isola, che ad appena una settimana dallo scoppio della rivoluzione indirizzano un'accurata protesta al luogotenente generale affinché quegli «orrori [...] siano risparmiati in tutti i casi»<sup>47</sup>.

Le rassicurazioni che pure l'autorità borbonica fornisce ai diplomatici si rivelano, tuttavia, vuote parole, e il 31 gennaio così si esprime il console piemontese in un dispaccio per il ministro degli Esteri sardo:

Quest'azione vile e feroce contro gli abitanti pacifici ha oltremodo indispettito il Corpo Consolare, e tutta la popolazione, come gli Esteri qui residenti, e vedendo che l'intenzione era quella da parte dei militari di continuare sì barbaro atto [...] fummo io e li Consoli Inglese, di Francia, Austria, Svizzera, del Belgio, di Olanda, Ellenico e di

<sup>44</sup> La Costituzione viene concessa a Napoli il 29 gennaio 1848.

<sup>45</sup> AFB, fondo D1967, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1848*, Messina 31-12-1848.

<sup>46</sup> Gli svizzeri Schaber e Signer «avevano esposto sui loro stabilimenti la bandiera federale svizzera, per essere protetti, ma questo non li ha salvati dal saccheggio e dal bombardamento» (AFB, fondo D1967, Napoli 30-9-1848).

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Palermo, *Ministero luogotenenziale di Sicilia, Polizia*, 1848, b. 526. L'indirizzo del Corpo consolare rappresenta un'eloquente testimonianza dello sgomento provocato dai cannoneggiamenti sulla popolazione siciliana: «Eccellenza, [...] I sottoscritti pregano per far cessare e prevenire degli inestimabili disastri, per impedire una di quelle catastrofi grandi che fanno macchia, ed epoca nella storia di un secolo, bisogna che gli orrori di un bombardamento siano risparmiati in tutti i casi [...] Se frattanto, ciò tolga Iddio, il comandante in Capo della forza regia dovesse recarsi a questa estremità selvaggia, i sottoscritti protestano anticipatamente, e con tutte le loro forze, in nome de' loro Governi contro un atto fatto per eccitare per sempre la esacrazione del mondo incivilito. Eglino protestano di più, con quella energia che si possa maggiore, e sotto tutte le riserve, contra questa mancanza totale di forme, di avvertimenti, di termini, che ha avuto luogo a loro riguardo, pria che, con pericolo della loro vita, potessero penetrare sino all'autorità superiore, per evitare il bombardamento cominciato, di cui molti stranieri sono state vittime nelle loro per-

varie altre nazioni, costretti per salvare gli interessi nostri, e dei rispettivi sudditi, e per calmare l'esacerbezza che vi era [...] di presentarci personalmente dal prelodato Generale Comandante le Armi per presentare le più vive nostre rimostranze<sup>48</sup>.

Le reazioni dei consoli alla *violenza di Stato* non sono comunque univoche: per Gonzenbach, un re che ordina il bombardamento di una città, mettendo a repentaglio vite e proprietà compie un atto «barbaro e prepotente»; Meuricoffre, da Napoli, esprime piuttosto giudizi negativi sulle fazioni *fanatiche* che insistono a proporre suffragio universale e abolizione della Camera dei pari<sup>49</sup>. L'insurrezione napoletana del 15 maggio viene repressa grazie ai reggimenti svizzeri, che lasciano sul campo 1.400 morti e danni ingenti alle proprietà degli stranieri<sup>50</sup>; intanto, sull'isola, il 13 aprile 1848 il Parlamento dichiara «Ferdinando di Borbone e la sua dinastia per sempre decaduti dal Trono di Sicilia»<sup>51</sup>. La Confederazione riconosce l'autonomia siciliana e Meuricoffre si preoccupa già di sapere se deve indirizzarsi a Napoli o a Palermo per chiedere il rimborso dei danni subiti dagli svizzeri durante il bombardamento di Messina<sup>52</sup>. Gonzenbach dà in questa occasione una stima complessiva delle proprietà svizzere e parla di circa 320.000 ducati<sup>53</sup>. In questo contesto, il Parlamento siciliano dichiara la città porto franco. Il console si mostra entusiasta del provvedimento, pur ribadendo:

è vero che si è esteso il porto franco su tutta la città, ma è anche vero che le comunicazioni con il resto dell'isola sono rimaste piene di difficoltà e soprattutto vietate [...] Il commercio ha sofferto moltissimo sotto questo stato di cose<sup>54</sup>.

sone e nelle loro proprietà [...] Il Console di Francia Ernesto Brescon – di S.M. Sarda Antonio Musso – di S.M. il re di Prussia F. Wedehind – di S.M. il re di Hannover E. Wedehind – di Russia Gaetano Fiamingo – l'agente della Confederazione Svizzera F. Hirzel – Il vice console del Brasile Ch. Ruenchl, Il Console di S.M. Britannica G. Goodwin – il console generale degli Stati Uniti di America Gio. M. Marston».

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche per rapporto all'estero, Consolati nazionali, Messina*, b. 6.

<sup>49</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 7-4-1848. Cfr. Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 95.

<sup>50</sup> AFB, fondo D1967, *Rapporto sugli avvenimenti del 15-5-1848*. Gli svizzeri napoletani subirono danni per un valore di 9.463,20 ducati; cfr. AFB, fondo D1967, Napoli 20-3-1848.

<sup>51</sup> Ivi, Palermo 12-5-1848.

<sup>52</sup> Ivi, Napoli 21-5-1848. Cfr. Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 95.

<sup>53</sup> Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 32.

<sup>54</sup> AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1848*, Messina 31-12-1848. Sedata la rivoluzione, il governo napoletano emanerà il 24 febbraio del 1850 un nuovo decreto, alquanto restrittivo, sul porto franco messinese. Annota Gonzenbach: «le restrizioni contenute nel regolamento organico, sono tali che la decadenza del commercio di questa città ne deve essere la logica conseguenza. Tutto questo porterà ad una decadenza del commercio» (AFB, fondo E2400, Messina 31-12-1850). Sugli aspetti del porto franco messinese cfr. R. Battaglia, *Porto e commercio a Messina nei rapporti dei consoli*

A Napoli, intanto, Meuricoffre ha una questione «scottante» di cui occuparsi: «io ho appreso con grande dispiacere l'animosità e la passione con le quali i giornali italiani si sono aizzati contro i reggimenti svizzeri»<sup>55</sup>. Quei reggimenti elvetici si sono resi complici di crudeltà e violenze, e le accuse iniziano rapidamente a diffondersi in tutta l'Italia, arrivando a varcare i suoi confini per giungere fino in Svizzera. Qui provocano un'ondata di riprovazione, al punto che la Dieta ordina un'inchiesta sul posto. I delegati sentono i comandanti dei reggimenti, il governo napoletano, i soldati. Alla fine, stendono una relazione che assolve parzialmente la condotta degli svizzeri, ma è ormai tardi: la condanna dell'opinione pubblica è unanime, e riguarda soprattutto il fatto che la Confederazione si ostini a permettere le capitolazioni militari. È Ferdinando, adesso, a prendere l'iniziativa, inviando a Berna Paolo Versace – uno scaltro negoziatore – affinché persuada la Dieta a non denunciare le capitolazioni vigenti. La missione ha buon fine, ma la situazione del regno rimane grave. La Sicilia è in piena rivolta e le truppe reali cacciate dall'isola non resistono più che nella cittadella di Messina. L'assedio del capoluogo, cominciato il 3 settembre del '48, si conclude il 6. Gli svizzeri perdono 95 uomini; i feriti sono 326<sup>56</sup>.

La campagna di Sicilia riprende nella primavera dell'anno successivo: l'apporto svizzero è determinante nella repressione della sollevazione popolare. In particolare, sono i reggimenti bernesi ad aprire il varco alle truppe di Filangieri che da giorni tentano di introdursi a Catania<sup>57</sup>. La restaurazione dell'ordine si avvale dell'uso indiscriminato della forza:

Non bastò che Catania pagasse il fio della resistenza opposta ai napoletani con l'incendio dei villaggi e delle campagne delle vicinanze non che di gran parte dei palazzi della via Etnea; ma dovette anche essere funestata, nella notte del 7 aprile, dagli orrori del saccheggio e dell'assassinio.

Dopo una battaglia di più ore [...] i soldati erano pieni di tale rabbia, che i capitani non avevano più la forza di trattenerli da vendette crudelissime<sup>58</sup>.

*inglese, francese e piemontese (1840-1858)*, Reggio Calabria, 1977; Id., *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Milano, 1992; M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari di un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», LV, n.s., XVI, Messina, 1979; L. Iaria, *La fata Morgana: politica asburgica e porto franco*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Milano, 2001, pp. 351-380.

<sup>55</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 28-5-1848. Citato anche in Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 95.

<sup>56</sup> Cfr. Bonnant, Schutz, Steffen, *Svizzeri in Italia*, cit., pp. 13-14.

<sup>57</sup> Cfr. in proposito A. Maag, *Gli svizzeri nella spedizione di Catania*, in appendice a V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del General Filangieri*, Catania, 1906.

<sup>58</sup> Ivi, p. 391.

Anche le truppe svizzere prendono parte a quell'*escalation* di violenza. Così riporta Maag:

Sebbene il maggiore von Stürler, per quel che riguarda la partecipazione al saccheggio, dica che la più parte dei soldati, data la estrema stanchezza, pensavano più al sonno che alla preda, nondimeno si deve affermare [...] che gli Svizzeri non parteciparono al saccheggio soltanto per eccezione<sup>59</sup>.

Il 5 maggio le truppe entrano a Palermo: l'insurrezione è definitivamente domata<sup>60</sup>.

Mentre Meuricoffre scrive che la condotta dei soldati elvetici è stata «molto lodevole»<sup>61</sup>, Hirzel – da Palermo – non è dello stesso avviso: «è meglio che io non parli delle lamentele che devo sentire da tutta la popolazione sulla condotta tenuta dai reggimenti svizzeri»<sup>62</sup>. Il 6 giugno 1849, intanto, il governo napoletano incarica una commissione di esaminare le richieste di indennizzo degli svizzeri napoletani coinvolti negli avvenimenti del 15 maggio 1848. Nelle istruzioni a Meuricoffre, il Direttorio federale scrive al riguardo:

Non vi è dubbio che la soluzione del problema dei reclami [...] possa avere influenza sulla decisione della questione relativa al richiamo dei reggimenti svizzeri che sono in servizio a Napoli. Noi ci aspettiamo che Voi vi sforziate per ottenere una pronta liquidazione di questi danni. Noi speriamo, inoltre, che i reclami svizzeri siano trattati, senza alcuna discriminazione, in egual modo dei reclami delle case di commercio francesi. E sarà, comunque, d'aiuto ricordare a Sua Maestà che egli deve al sacrificio e al coraggio dei reggimenti svizzeri la vittoria del 15 maggio<sup>63</sup>.

Solo dopo un'estenuante disputa diplomatica il governo napoletano si risolve a concedere agli svizzeri di Messina un risarcimento, che ammonta tuttavia a soli 13.000 ducati<sup>64</sup>.

L'anno della rivoluzione rappresenta così uno spartiacque tra l'atteggiamento degli elvetici napoletani e di quelli siciliani: i primi a favore, gli altri contro il governo borbonico, sulla base d'interessi – è bene evidenziarlo – di natura eminentemente *economica*.

A Napoli, militari e imprenditori svizzeri si ritrovano uniti nell'appoggiare l'opera dei Borboni. I reggimenti svizzeri assicurano a Ferdinando II la sua azione e «la conservazione del suo Trono»<sup>65</sup>: si mostrano ben consapevoli, cioè,

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Gli avvenimenti sono descritti in AFB, fondo D1967, Napoli 17-9-1848.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 24-10-1848. Citato anche in Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., p. 96.

<sup>63</sup> Ivi, Napoli 23-8-1848.

<sup>64</sup> La *querelle* per il risarcimento è tutta contenuta in AFB, fondo D1967.

<sup>65</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 23-8-1848.

dei benefici che possono ottenere nei loro affari legando le proprie sorti a quelle della monarchia. Gli svizzeri di Sicilia, dal canto loro, appoggiano le rivendicazioni autonomistiche dell'isola, in grado di creare maggiori opportunità in termini di scambi commerciali e investimenti<sup>66</sup>. Lo stesso Gonzenbach, in quel frangente, auspica che la Confederazione trovi il sistema di annullare le capitolazioni<sup>67</sup>, poiché «l'opinione pubblica non può accettare che degli individui (reggimenti svizzeri) che appartengono a una nazione libera, siano impegnati a sostenere il dispotismo più feroce»<sup>68</sup>. Netto è, tuttavia, il rifiuto del console Meuricoffre alla proposta di Gonzenbach: egli, attraverso l'invio di una petizione firmata da 115 svizzeri napoletani, riesce ad ottenere che, nonostante il divieto di reclutare mercenari, ciò possa avvenire almeno nelle zone di confine<sup>69</sup>.

Occorre attendere la fine dell'ondata rivoluzionaria, dunque gli anni Cinquanta inoltrati, per registrare un incremento sostanziale delle attività svizzere nell'isola: tra le molte, si devono sicuramente ricordare la ditta Jung, che basa inizialmente le proprie attività sullo zolfo e in seguito inizia a trattare una vasta gamma di prodotti: dai pistacchi all'olio d'oliva; e la Langer, dedita ad attività bancarie, entrambe con sede a Palermo. Proprio in quegli anni, inoltre, comincia a manifestarsi una *settorializzazione* delle importazioni svizzere in Sicilia, che porterà in breve tempo a un aumento della richiesta di orologi e gioielli, e al calo nell'arrivo di manufatti di cotone, lino e seta.

Arriviamo così al periodo dell'unificazione. Le relazioni dei due consoli elvetici siciliani espongono in dettaglio il comportamento delle truppe borboniche, le reazioni dei siciliani e la convinzione che «l'ostinazione da parte del governo e dello stesso re a voler mantenere un sistema di cose ormai

<sup>66</sup> Zichichi, *Il colonialismo felpato*, cit., pp. 94-97.

<sup>67</sup> Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 35.

<sup>68</sup> AFB, fondo D1967, Messina 16-6-1848.

<sup>69</sup> Nella petizione si sottolinea che «gli svizzeri residenti nel regno delle Due Sicilie sono in numero superiore a quelli che sono residenti negli altri paesi. Le fabbriche di ogni sorta che hanno creato sono molte e la maggior parte sono abbastanza importanti. Molti operai e impiegati svizzeri trovano in questi stabilimenti un lavoro e un'esistenza assicurata. Tuttavia, una condizione necessaria allo sviluppo di tutti questi interessi è che la Svizzera sia trattata dal governo delle Due Sicilie come nazione amata e favorita. Sfortunatamente, i buoni rapporti esistenti tra i due paesi sono minacciati seriamente dal modo in cui l'Alta Assemblea risolverà la questione delle capitolazioni militari con Napoli [...] Esporre un gran numero di cittadini svizzeri agli arbitri e alle vessazioni, ostacolare la prosperità dei loro stabilimenti così importanti e così numerosi, minacciare il benessere di questi stabilimenti e di chi vi lavora, bloccare nello stesso tempo uno sbocco commerciale per diverse branche di prodotti svizzeri, sono le conseguenze che l'Alta Assemblea deve avere sempre a cuore di non provocare» (AFB, fondo D 1967, Napoli 22-1-1849). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 30-31, e p. 36.

divenuto impossibile e insopportabile, ave[ss]e fatto scoppiare la rivoluzione [...]»<sup>70</sup>.

Il primo periodo unitario è invece tratteggiato con le tinte della fiducia e dell'ottimismo dai due consoli, che salutano positivamente l'allargamento del mercato e l'introduzione della tariffa liberoscambista<sup>71</sup>. Secondo Gonzenbach, l'unificazione d'Italia avrebbe finito per sviluppare «le potenzialità delle città più rapidamente che in passato, dando di conseguenza un forte slancio al commercio»<sup>72</sup>.

Solo un anno dopo, tuttavia, lo stesso console si trova costretto a lamentare la nascita di nuovi problemi, dovuti all'eliminazione del «cuscinetto» che ha isolato la Sicilia da un mondo in cui la concorrenza è spietata<sup>73</sup>. L'abolizione pressoché immediata delle vecchie tariffe protezionistiche, infatti, espone buona parte delle industrie dell'ex regno alla concorrenza esterna, mettendole in gravi difficoltà e costringendo talora le più deboli alla chiusura.

<sup>70</sup> AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1860*, Messina 31-1-1861. Già nel 1859 Gonzenbach, presagendo quello che stava per accadere, scriveva: «è difficile che il sistema di governo attuale possa essere mantenuto per lungo tempo senza che subisca modifiche. L'arbitrio cui è soggetta la libertà individuale, la corruzione e l'inerzia che regnano in tutti i rami dell'amministrazione non fanno altro che alimentare il malcontento generale» (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1859*, Messina 31-12-1859). Cfr. Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 47-48.

<sup>71</sup> Annotava Gonzenbach: «dal primo gennaio 1861 regna la tariffa piemontese. La riduzione dei dazi d'ingresso ha dato un nuovo impulso al commercio, ed è incontestabile che dia dei vantaggi ai manufatti stranieri, e che ad essa le fabbriche locali debbano reagire con forza. Tutti i fabbricanti locali, sia dell'Italia del Nord che dell'Italia del Sud, avendo acquisito un mercato più ampio per i loro prodotti, hanno cominciato a guadagnare di più» (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1860*, Messina 31-1-1861).

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> AFB, fondo D1967, Napoli 28-7-1861. Critiche severe venivano da Gonzenbach alla politica del nuovo Stato italiano che a suo dire aveva causato la paralisi del commercio e «un'apatia generale, un malessere generale, di cui la causa principale è la debolezza del governo» (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1869*, Messina 31-12-1869). Sugli eventi della rivolta palermitana del 1866, sempre Gonzenbach affermava: «la rivoluzione di Palermo, non ha trovato consensi da parte della città di Messina. Nonostante il malcontento generale, le lamentele contro il governo non siano infondate [...] Vi è un certo malcontento a causa soprattutto delle imposte dirette. La Sicilia non era stata mai sottoposta alle imposte dirette [...], sono principalmente le classi borghesi ad essere colpite dalle tasse [...]» (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1866*, Messina 1-1-1867). Proprio il 1866 per Gonzenbach era l'anno peggiore: l'introduzione del corso forzoso, il colera a Napoli e i nuovi equilibri economici, insieme alla malattia del baco da seta e all'arrivo dei cotone americani, avevano a suo parere inferto danni irreversibili all'economia siciliana (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1870*, Messina 31-12-1870).

Non per questo, tuttavia, il libero scambio agisce solo da *deterrente* per l'industria meridionale. Una buona percentuale dell'industria domestica e della manifattura a domicilio, per il tipo di beni che produce e per i limitati mercati locali che alimenta, rimane abbastanza al riparo dalla concorrenza. Anche le fabbriche più attive e solide, passata una fase di smarrimento e talora anche di pesante crisi, acquisiscono presto nuovo dinamismo<sup>74</sup>. La testimonianza di Gonzenbach è chiarificatrice: «le fabbriche locali di tessuti di cotone non hanno diminuito la loro produzione, nonostante la diminuzione dei dazi d'entrata. Qualche articolo non viene più fabbricato e qualche fabbrica ha dovuto sospendere la produzione, ma sono quelle fabbriche che si sono tenute in piedi grazie alla protezione governativa del 50-60%. Le piccole fabbriche non hanno da temere dalla concorrenza straniera. Si sono impegnate nel perfezionare la tintura e la lustratura dei tessuti e loro non avranno da temere concorrenza nei prodotti che fabbricano»<sup>75</sup>.

Certo non può essere taciuto, ad ogni modo, che nel 1869 il numero dei grandi stabilimenti a Messina cala bruscamente e, più in generale, che i nuovi equilibri economici rappresentano un duro colpo per l'economia siciliana<sup>76</sup>.

Malgrado l'assenza di nuovi innesti<sup>77</sup>, la vecchia colonia elvetica prova comunque a restare in piedi. Dalla Confederazione continuano ad arrivare manufatti di cotone, di lino, di lana, orologeria, gioielleria, formaggi, pelli conciate, tessuti di paglia e crine, nastri di seta ed elastici di cotone<sup>78</sup>. Si avvicinano, tuttavia, anni convulsi: già nel 1867 Gonzenbach riceve il primo attacco ai privilegi della sua agenzia consolare<sup>79</sup>; il 16 ottobre 1888, poi, a tre anni dalla sua morte<sup>80</sup>, il consolato elvetico viene ufficialmente soppresso e le sue

<sup>74</sup> Cfr. G. Aliberti, *Industria e società meridionale nell'età liberista*, in G. De Rosa, A. Cestaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1973, pp. 529-559, in particolare pp. 545-547.

<sup>75</sup> AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1861*, Messina 12-1-1862. Citato anche in Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 49.

<sup>76</sup> AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1869*, Messina 31-12-1869.

<sup>77</sup> *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1866*, cit. «A Messina – annotava Gonzenbach – le attività collegate al commercio sono in mano in parte ai commercianti stranieri, e soltanto da parte della popolazione catanese c'è una gran voglia di partecipare alle attività legate al commercio» (AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1874*, Messina 31-12-1874).

<sup>78</sup> AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1863*, Messina 15-2-1864.

<sup>79</sup> Il 30 dicembre 1867 l'Alto Consiglio federale disponeva che gli elvetici di Reggio, Catanzaro e Monteleone non si rivolgessero più all'agenzia messinese ma a quella napoletana, restringendo così le prerogative di Gonzenbach; cfr. AFB, fondo E2400, *Rapporto commerciale della città di Messina per l'anno 1867*, Messina 31-12-1867.

<sup>80</sup> Nell'ultimo rapporto di Gonzenbach le importazioni dalla Svizzera si erano ridotte solo a qualche orologio e ad alcuni formaggi; mentre dalla Sicilia partivano per la Svizzera: vi-

competenze trasferite al consolato di Palermo<sup>81</sup>. L'ultimo console elvetico nel capoluogo, August Hirzel – figlio del precedente console Konrad – rimane in carica sino al 1920<sup>82</sup>. Appena un anno più tardi – vedremo di seguito – il consolato palermitano viene chiuso, e il suo distretto accorpato al nuovo ufficio creato a Catania.

Nel decennio tra il 1850 e il 1860, frattanto, l'economia elvetica fa rapidi progressi: proprio il 1850, anzi, potrebbe essere individuato quale snodo fondamentale della storia economica svizzera. La nazione si è appena data una Costituzione, all'indomani della crisi economica del 1845-1847 – che aveva investito soprattutto i cantoni agricoli – e di una ben più grave crisi politica, culminata nella guerra civile del Sonderbund<sup>83</sup>. L'industria meccanizzata, la *grande* industria, ha ormai preso avvio da due generazioni, un tempo sufficiente e necessario a far irrobustire le sue basi strutturali. Filatura del cotone, orologeria, industria dei macchinari: sono questi i settori di punta che si modernizzano, per rispondere alle nuove esigenze di un mercato in rapida espansione.

Questo sviluppo industriale – certo prodigioso – non interessa, tuttavia, l'intero paese. Mette radici soprattutto in quel *triangolo d'oro* del quale Basilea, Zugo e San Gallo formano i vertici e Zurigo il centro; si estende lungo il Giura e, più timidamente, in qualche località dei cantoni di Berna e Vaud. Si affaccia in poche vallate alpine, soprattutto a Glarona, e tenta un approccio verso il centro urbano di Ginevra, senza riuscire veramente a conquistarlo.

Tutto il resto, Friburgo sull'altopiano, la Svizzera centrale, il Vallese e i Grigioni nel cuore delle Alpi, il Ticino sul versante meridionale di queste ultime, è ignorato. Questa distribuzione irregolare provoca forti squilibri nello sviluppo regionale, o meglio accentua squilibri già tracciati sotto l'*ancien régime*, a detrimento della montagna, a danno dei cantoni agricoli.

Per questo motivo, alla metà del XIX secolo, un'altra ondata di elvetici, provenienti proprio da questi cantoni, decide di lasciare il proprio paese per cercare fortuna altrove, incoraggiata dalle stesse autorità. A far da molla, in questo caso, non sono certo elementi di dinamismo commerciale, industriale o culturale di determinati centri urbani: bensì, piuttosto, la spinta della miseria e della sottoccupazione, parallele alle grandi crisi economiche ottocentesche e ai cambiamenti strutturali, in modo particolare nell'agricoltura<sup>84</sup>.

Anche dopo la metà del secolo questa tendenza non viene invertita: tenuta viva, anzi, dalle crisi periodiche – gravi soprattutto per l'industria a domicilio e

no, olio, arance, limoni, nocciole e mandorle; cfr. AFB, E2400, *Rapporto commerciale per la città di Messina per l'anno 1883*, 31-12-1883.

<sup>81</sup> AFB, fondo E2400, Berna, 25-3-1888.

<sup>82</sup> Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., pp. 51-52.

<sup>83</sup> Cfr. Franscini, *Nuova statistica*, cit., pp. 202-214.

<sup>84</sup> Ivi, p. 548.

quindi per la popolazione *semicontadina* – essa si arresta solo a partire dagli effetti della grande guerra. Di fatto, il movimento migratorio fino ai primi anni del Novecento registra in Svizzera ritmi impressionanti: una vera e propria *emorragia* di uomini, dalle proporzioni inedite.

I dati parlano chiaro: se ancora intorno al 1848 la colonia elvetica in Italia è composta da circa 20.000 uomini, di cui 11.000 militari, questi numeri vengono letteralmente stravolti nei decenni immediatamente successivi. In primo luogo, la cessazione delle capitolazioni militari e la raggiunta unità d'Italia chiudono il capitolo del servizio svizzero all'estero; l'espulsione dei ticinesi dal Lombardo-Veneto trasforma, inoltre, in profondità le correnti migratorie del cantone; infine, si rafforza l'emigrazione dalla Svizzera interna, nei settori secondario e terziario: dal ramo tessile si estende adesso a quello alberghiero, bancario e alla meccanica. Dopo l'apertura, nel 1880, della linea ferroviaria del Gottardo, un flusso costante d'impiegati, tecnici, ingegneri, dirigenti industriali e di commercio sceglie così la via dell'Italia<sup>85</sup>.

2. *Nascita della colonia elvetica catanese*. Per quanto riguarda la Sicilia, le direttrici di quest'esodo si modificano significativamente: vengono via via abbandonate le piazze di Palermo e Messina, e gli svizzeri si dirigono prevalentemente verso Catania. La colonia elvetica che si concentra nel capoluogo etneo rimane, fino alla seconda guerra mondiale, la più numerosa comunità straniera dell'intera isola. Come già nella seconda metà del Settecento, anche nel primo cinquantennio dell'Ottocento Catania funziona insomma da polo d'attrazione, attirando nuovi flussi migratori e, in conseguenza di ciò, consistenti incrementi demografici.

A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, del resto, la città arriva a conquistare una posizione di primo piano nell'economia isolana, e in questo è indubbiamente avvantaggiata, oltre che dal favorevole ambiente naturale, anche dallo svilupparsi di una certa vivacità economica nelle diverse attività produttive. Contribuisce non poco allo sviluppo economico il rinnovamento intrapreso dall'intendente Sammartino e dal suo successore Giuseppe Alvaro Paternò Sperlinga Manganelli, i quali riescono a ottenere il sostegno del ceto intellettuale, intenzionato ad impegnarsi nella ricerca e nella segnalazione delle misure atte ad incrementare le attività economiche, operando nell'ambito di nuove istituzioni, quali la Società economica (istituita nel 1831 a Catania, come in ogni altro capo valle), o la Commissione di agricoltura e pastorizia (fondata nel 1850)<sup>86</sup>. Inoltre, la costruzione d'infrastrutture (strade e Molo di Levante), necessarie all'integrazione dell'economia cittadina con quella dei prin-

<sup>85</sup> Cfr. Bonnant, Schutz, Steffen, *Svizzeri in Italia*, cit., pp. 43-44.

<sup>86</sup> Cfr. S.A. Granata, *Le reali Società economiche siciliane. Un tentativo di modernizzazione borbonica (1831-1861)*, Catania-Acireale, 2008.

cipali centri urbani dell'isola e delle più importanti città d'Europa, accresce il volume dei traffici e fa registrare un ritmo più intenso e veloce rispetto ai centri di Palermo e Messina<sup>87</sup>.

In questo modo, già partire dall'Unità<sup>88</sup>, e per i decenni successivi, Catania appare sempre più determinata ad accogliere nuovi stimoli e nuove occasioni di progresso, che hanno un effetto trainante su tutta la provincia. Scrive Barone:

Sin dall'Unità la presenza di una robusta borghesia commerciale ed il carattere anti-nobiliare del ceto politico avevano trasformato la città in grande cantiere, che nell'arco di un ventennio avrebbe trasformato le strutture materiali della civiltà capitalistica. Porto e ferrovia erano stati i motori principali di una crescita economica che all'antico predominio del grano e della seta aveva sostituito quello dei prodotti agricoli pregiati e dello zolfo. Centro geografico di una campagna «ricca», dalla metà del secolo XIX [...], Catania era riuscita a controllare già negli anni '70 una quota notevole dei traffici che si svolgevano lungo la popolosa campagna ionica<sup>89</sup>.

La ricchezza di questa piazza commerciale determina un fiorire di imprese che si occupano di importazione ed esportazione, di commissioni per conto di terzi e di rappresentanza, ma anche di produzione in loco di svariati prodotti. In ognuno di questi campi, la presenza di stranieri è notevole: gli inglesi Francesco Malthey e Giovanni G. Jeans, ad esempio, nel marzo 1862 aprono rispettivamente due case di commercio, la F. Malthey e Co, e la Jean Rose & Co, aventi per oggetto la commissione. Nel 1870 un altro inglese, Roberto Trehwella, realizza lo stabilimento The Phoenix Sulphur mills & refinery, per la raffinazione dello zolfo estratto dalle miniere di Sant'Agostino e Badino – di sua proprietà – e di altre quattordici prese in affitto. Sotto la marca Phoenix produce doppio raffinato in pani e cannoli, molito, sublimato, ventilato<sup>90</sup>. Latifondista illuminato, esportatore d'agrumi e vini del Bosco e della Piana da lui stesso prodotti, promotore della realizzazione della ferrovia Circumetnea e di quella Palermo-Corleone-San Carlo (delle quali sarebbe stato amministratore delegato e primario azionista anche in nome della società The Sicilian railways company Ltd, costituita a Londra, e della Società siciliana per le ferrovie economiche, con sede a Palermo), Trehwella riesce così a portare le

<sup>87</sup> Cfr. S. Cassar, *Catania. L'economia tra il XVII e il XX secolo*, Catania, 2000, pp. 15-39; G. Giarrizzo, *Le élites*, in *Catania. La città, la sua storia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Catania, 2007, pp. 302-309.

<sup>88</sup> E nonostante, è bene ricordarlo, l'estensione delle normative già vigenti nell'ex regno sabauda fosse stata gravida di ripercussioni per il Mezzogiorno sia sul piano fiscale che su quello doganale.

<sup>89</sup> Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., pp. 332-333.

<sup>90</sup> Sullo sviluppo e il declino dell'industria zolfifera siciliana tra Ottocento e Novecento rimando a G. Barone, *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Acireale, 2000.

sue attività a livelli produttivi notevoli, dando occupazione nel 1903 a 2.800 operai<sup>91</sup>.

A questa tendenza non si sottrae, naturalmente, l'emigrazione elvetica. Già il 17 febbraio 1862 uno dei più facoltosi negozianti catanesi, Giovan Calogero Costanzo<sup>92</sup>, invia una richiesta all'Alto Dipartimento del commercio e dei pedagogi svizzero in cui afferma:

lo sviluppo commerciale che ha raggiunto la città di Catania in meno di dieci anni e le relazioni con la nazione elvetica facilitate dalla colonia elvetica qui stabilita, sono tutte ragioni che dovrebbero spingere il Governo Federale ad avere un proprio rappresentante in questa piazza [...] Sono residenti a Catania più di quarantacinque cittadini svizzeri nella qualità di negozianti, mercanti, fabbricanti, orologiai, impiegati di banca, istitutori, industriali e vi sono solo tre francesi e ancor meno inglesi residenti a Catania, i quali possiedono già un loro rappresentante. Io mi propongo per tale carica, e siccome so che bisogna essere cittadini elvetic per essere nominati consoli svizzeri, io non ho difficoltà a rinunciare alla cittadinanza italiana e di essere inserito tra le fila dei cittadini della gloriosa Repubblica elvetica<sup>93</sup>.

La richiesta viene indirizzata anche al console messinese Gonzenbach e a quello napoletano Meuricoffre, il quale espone così le ragioni per cui bisogna rifiutare la richiesta del Costanzo:

Esiste a Catania una casa di commercio svizzera, la E. Dilg & Co, e due stabilimenti industriali appartenenti a degli svizzeri, di cui uno è di proprietà della Dieriwächter & Brunner che sono anche in possesso di uno stabilimento a Messina. Il sig. Gonzenbach ha interpellato questi soggetti e m'informa che le relazioni dei commercianti di Catania con la Svizzera sono certamente, ad oggi, di minore importanza rispetto a quelle di Palermo e Messina e che nelle frequenti relazioni che lui ha avuto con i commercianti svizzeri domiciliati a Catania, egli non ha sentito la minima richiesta di stabilire un consolato svizzero a Catania<sup>94</sup>.

Simili osservazioni, certamente, sono ben poco obiettive: il timore di Gonzenbach di perdere il consolato a Messina diventa infatti *ossessivo*, e lo porta a sottovalutare l'impatto della colonia svizzera catanese. A smentire le deboli tesi del console, in un breve arco di tempo giungono in città alcuni commercianti destinati a diventare operatori di punta del settore.

Dalle fonti di cui disponiamo, apprendiamo che il primo ad arrivare è, nel 1851, Edoardo Dilg da Basilea, proprietario della ditta citata da Meuricoffre. Si tratta di uno dei fondatori della colonia elvetica catanese, dedito a impo-

<sup>91</sup> Archivio di Stato di Catania (da ora in poi ASCt), fondo *Tribunale di commercio di Catania*, *Registro delle trascrizioni degli atti delle società*, vol. 237.

<sup>92</sup> Cfr. De Cesare, *La fine di un Regno*, cit., p. 144.

<sup>93</sup> AFB, fondo E2400, Catania 21-6-1862.

<sup>94</sup> AFB, fondo E2400, Napoli 25-7-1862.

nenti attività commerciali – negoziante di tessuti esteri e nazionali, esportatore di prodotti siciliani, proprietario di uno stabilimento per sgranellare il cotone – e a corpose attività bancarie<sup>95</sup>. Dal 1870 alla morte Dilg è presidente della Camera di commercio di Catania, dopo esserne stato per quattro volte vicepresidente, e a partire dal 1872 si dedica anche alle attività assicurative, attraverso la società marittima Etna<sup>96</sup>.

Sempre nel 1851 si trasferisce a Catania Th. Rietmann. Arrivato nella città etnea, decide di fondare – insieme al suo connazionale P. Aellig – la fabbrica Rietmann e Aellig, per la produzione di cotone cucirini<sup>97</sup>. I due si occupano inoltre di operazioni bancarie e d'*import-export*, prevalentemente nel settore della frutta secca.

Nel 1873 giunge a Catania un altro svizzero, Cristiano Caflisch, destinato a diventare uno degli operatori commerciali più in vista della città. Cristiano ha compiuto gli studi a Coira, poi ha deciso di emigrare, per ragioni economiche. Trasferitosi prima a Genova, dove ha trovato occupazione presso la ditta di un suo connazionale, arriva in seguito a Catania, e qui trova lavoro come contabile presso una ditta d'*import-export*. Lasciato questo impiego il 1° febbraio 1876, con il fratello Baldassare (che intanto, a seguito di una fitta corrispondenza, è riuscito a far giungere a Catania), decide di fondare la ditta Fratelli Caflisch, per il commercio all'ingrosso di porcellane e casalinghi e l'esportazione di mandorle, nocciole, pistacchi, senape, semi di lino, vino e zolfo. La ditta si occupa anche dell'importazione di tessuti e della produzione ed esportazione di succo di liquirizia<sup>98</sup>. Cristiano ricopre per molti anni la carica di amministratore della Camera di commercio di Catania, ed è fondatore e presidente della Banca industriale e commerciale.

Proprio questo ruolo arriva a rivestire un'importanza cruciale. Dopo la crisi abbattutasi sull'economia catanese nell'ultimo decennio dell'Ottocento, infatti, era necessario trovare orientamenti bancari diversi, e un maggiore coinvolgimento di investitori in grado di disporre di una più ampia mobilitazione finanziaria: almeno fino agli anni Trenta, nei loro uffici di via Biondi – il cosiddetto «Bancu» – i Caflisch esercitano l'attività bancaria sia in proprio che

<sup>95</sup> Cfr. A. Dell'Acqua, *Annuario statistico del Regno d'Italia per l'anno 1865*, Milano, 1865, pp. 433-435.

<sup>96</sup> «Il 22 aprile 1872 si sono costituiti: sig. Edoardo Dilg, negoziante figlio del fu Giacomo Dilg; il sig. Pietro Morano, negoziante; il sig. D. Giuseppe Console, negoziante; il sig. Paolo Platania, negoziante; il sig. Domenico Granata, armatore; il sig. Indelicato, negoziante; durata della ditta anni 25, capitale sociale: £. 1.300.000, sede: Catania» (ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Registro delle trascrizioni degli atti delle società*, vol. 237).

<sup>97</sup> ASCt, fondo *Prefettura, Affari generali*, b. 62.

<sup>98</sup> Camera di commercio di Catania (da ora in poi CCCT), libro I, 9436, Consiglio provinciale dell'economia, n. ordine 3135.

in qualità di corrispondenti e fiduciari di banche nazionali ed estere<sup>99</sup>. Si tratta di una vera e propria attività creditizia e finanziaria, non disgiunta da quella commerciale (da cui comunque si traggono i guadagni maggiori).

L'importanza di un simile ruolo economico non va sottovalutata; già Alexander Gerschenkron – introducendo nel dibattito storiografico il concetto di «arretratezza economica» – identificava proprio nelle banche, e precisamente in quelle *universali* di tipo tedesco, uno dei due fattori in grado di compensare la mancanza di iniziative imprenditoriali e l'insufficiente accumulazione di capitale nei paesi *late comers* come l'Italia: «le banche tedesche, che possono essere assunte come esempi tipici delle banche miste, unirono fruttuosamente l'idea fondamentale del Crédit Mobilier con le attività a breve termine delle banche commerciali»<sup>100</sup>. L'età giolittiana costituì la *consacrazione* ufficiale della funzione delle nuove banche. Come sottolinea Peter Hertner: «che entrambe le banche d'affari di nuovo tipo [...] abbiano svolto un ruolo centrale nella "rivoluzione industriale dell'età giolittiana", e che esse abbiano avuto una posizione di predominio nell'ambito del settore creditizio italiano, sono dati sui quali anche la storiografia italiana contemporanea ha ripetutamente posto l'accento»<sup>101</sup>.

Nel 1880, intanto, anche Giovanni Sandmeyer decide di trasferirsi a Catania: qui dà vita a uno stabilimento per la produzione di salsa di pomodoro in scatola e la fabbricazione di scatole in cromo-litografia per la piccola industria

<sup>99</sup> Ecco come la rivista «Illustrazione italiana» descriveva le imprese dei Caflisch nel 1927: «nel 1874 i signori Cristiano e Baldassare Caflisch, costituirono una società di fatto intesa a sviluppare vie più l'intrapreso commercio d'esportazione [...] A seguito di tempo e grazie al valido concorso prestato da alcuni pionieri tra cui non mancarono i fratelli Caflisch, la città di Catania venne man mano ponendosi ai primi posti nel consesso delle più operose città commerciali siciliane. Il primo dei citati Caflisch fu a suo tempo Presidente del Consiglio d'amministrazione della Banca industriale e commerciale di Catania [...] Essi non mancarono mai di incoraggiare generosamente più di un'azienda locale, sia con la personale esperienza e sia con supporto di capitali, ora si dedicano ad ogni genere di commercio, che riguarda particolarmente tessuti, chincaglierie, cristallerie, porcellane, ecc. nel campo industriale i fratelli Caflisch contribuirono a mantenere alto il nome dell'operosa città di Catania con una ben organizzata fabbrica di liquirizia [...] Anche l'esportazione dei principali prodotti siciliani trova nell'attività dei fratelli Caflisch un particolare interessamento. Essi esportano, infatti mandorle, nocciole, semi [...] È da notare come i Fratelli Caflisch fino al 1917 esercitarono un importante commercio di vini, avendo organizzato un perfetto stabilimento enologico a Riposto. Oltre a ciò, e fino al 1925, anno di costituzione della Federazione Opifici Raffinerie Zolfi e Affini (F.O.R.Z.A.), esercitarono una fiorente raffineria di zolfi» («Illustrazione italiana», n. 50, 11-12-1927).

<sup>100</sup> A. Gerschenkron, *Il problema dell'arretratezza economica*, Torino, 1971, p. 15.

<sup>101</sup> P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, 1984, p. 67.

alimentare locale<sup>102</sup>. Raggiunto dal fratello Amedeo, Giovanni decide di impiantare un nuovo stabilimento a Siracusa, allargando il raggio d'esportazione dall'Europa all'America.

Appena un anno prima era stata la volta di Jacques Ritter<sup>103</sup>, fondatore della ditta J. Ritter – per il commercio e l'esportazione di prodotti minerari, prodotti del suolo, frutta secca e vini<sup>104</sup> – e ideatore della commercializzazione sui mercati esteri del pistacchio di Sicilia, fino allora di esclusivo consumo locale. Raggiunto nel 1884 dal fratello cadetto, Goffredo, con l'incarico di socio e collaboratore di fiducia, Jacques sarebbe divenuto in breve un'autorevole figura dell'economia isolana, promotore fra gli altri della Circumetnea, nel 1894 nominato presidente della Società lavori pubblici Circumetnea, dedito, come molti dei suoi connazionali, anche alle attività creditizie, con il banco da lui stesso fondato, Banco J. Ritter. Nel 1895 sarebbe stato nominato, inoltre, viceconsole degli Stati Uniti a Catania, conservando tale carica sin dopo la prima guerra mondiale.

Nel 1892 è Giacomo Durst, insieme al tedesco Hoitz, a fondare la società Hoitz Brugnane & Co, che ha per scopo la compravendita di tessuti esteri e nazionali, la negoziazione di effetti cambiari e di sconto, la rappresentanza e l'esportazione di qualsiasi genere di commercio<sup>105</sup>.

La maggior parte degli svizzeri che giungono a Catania, benché priva di solide basi economiche, riesce dunque, grazie al sostegno finanziario delle famiglie elvetiche già presenti sul territorio, ad affermarsi velocemente in campo commerciale e industriale. L'importanza economica di questi gruppi mercantili viene presto riconosciuta, del resto, dalle stesse autorità locali, come dimostra il loro inserimento in istituzioni quali la Camera di commercio o la Società lavori pubblici della Circumetnea. Ciò trova una conferma anche nella

<sup>102</sup> ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Registro delle trascrizioni degli atti delle società*, vol. 237. Le fabbriche catanesi di Sandmeyer coprivano un'area di circa 4.000 metri quadrati e davano occupazione a 250 operai.

<sup>103</sup> Originario di Uster, da cui era emigrato nel 1876 alla volta di Messina.

<sup>104</sup> Intervista alla signora Cafilisch del 3-3-2002. Tutte le interviste citate sono a cura dell'autore.

<sup>105</sup> È facile notare come caratteristica costante di queste vicende sia una certa *confusione* di ruoli tra commercianti e finanziari, di certo in seguito alle difficoltà incontrate nell'ottenimento di capitali e credito. La mancanza di una precisa separazione tra queste due funzioni significava, a sua volta, che per il commerciante elvetico era impossibile conformarsi rigidamente a uno specifico campo d'attività, tendendo piuttosto a spaziare in tutta la gamma delle possibilità offerte dall'economia. La comunità svizzera si presentava, insomma, compatta per l'intreccio degli interessi economici, con le sembianze di un vero e proprio ceto borghese, dedito in prevalenza al commercio e in un secondo tempo all'attività industriale e finanziaria. I componenti di tale *ceto* svolgevano funzioni complesse, e la prova di questa complessità sta anche nella fatica di definirli con una denominazione univoca: li si trova indicati come *negozianti*, talvolta come *imprenditori*, altre invece come *proprietari*.

nomina dello svizzero Eduardo Brieger<sup>106</sup> quale presidente del Club dei commercianti di Catania, già nel 1883.

Numerosi esponenti di questa «imprenditoria etnica» prendono parte, inoltre, alla gestione delle istituzioni bancarie siciliane.

Si tratta, insomma, di soggetti economici che traggono dal commercio i mezzi finanziari per gli investimenti in altri settori, rafforzando così la loro influenza nelle attività economiche dell'Isola. Questo profondo radicamento nel territorio d'adozione, tuttavia, non ha risvolti meramente economici: in ambito politico-sociale si innesta nel circolo e nel consolato svizzero; in ambito religioso trova spazio nella Chiesa valdese, cui la comunità elvetica aderisce; per quel che riguarda la formazione delle giovani generazioni si avvale dell'istituzione della scuola svizzera. È necessario precisare, ad ogni modo, che sebbene di radicamento sia possibile parlare, esso non va confuso con un'automatica conformazione dell'identità svizzera a quella del paese d'adozione; piuttosto, invece,

l'élite imprenditoriale mercantile protestante straniera scelse la via della separatezza e dell'affermazione identitaria. Coltivò con cura la propria alterità linguistica, religiosa e culturale rispetto al contesto locale e decise di dotarsi di uno strumento istituzionale che potesse al tempo stesso facilitare la permanenza del gruppo nell'Italia meridionale e preservarne i caratteri<sup>107</sup>.

3. *Identità religiosa, sociabilità, politica e istruzione.* Stringente quanto immediato problema della comunità elvetica catanese, fin dai primi anni della sua formazione, è quello della professione del culto religioso, trattandosi in prevalenza di protestanti zwingliani. Il pensiero e le opere dei grandi riformatori come Lutero, Zwingli e Calvino avevano avuto infatti scarso successo in Italia, dove la Riforma era penetrata in maniera parziale e ridotta, e con un'efficacia contenuta.

Subito dopo l'Unità sono i valdesi – i più connessi col protestantesimo *storico* – i primi a muovere per la Sicilia, con il loro carico di Vangeli e di opuscoli<sup>108</sup>. Dietro ai *colportori*, nel febbraio 1861, sbarca il pastore Giorgio Appia, valdese nativo di Francoforte, che in poco tempo riesce a mettere in piedi a Palermo una congregazione affiancata da una scuola, dando avvio alla costituzione di molte chiese valdesi di Sicilia<sup>109</sup>.

<sup>106</sup> Brieger, giunto a Catania negli anni successivi all'Unità, aveva investito nella raffinazione e nella commercializzazione dello zolfo, non disdegnando il campo assicurativo attraverso la compagnia di assicurazione e trasporti *Svizzera*. Cfr. ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Registro delle trascrizioni degli atti societari*, vol. 237.

<sup>107</sup> Caglioti, *Vite parallele*, cit., p. 99.

<sup>108</sup> Su questi aspetti cfr. G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, Torino, 1988, in particolare pp. 293-315.

<sup>109</sup> Cfr. G. Panascia, *Storia di una famiglia valdese in Sicilia*, Palermo, 1999, pp. 24-32.

A Catania, invece, il nucleo valdese deve la sua origine a un ex sacerdote della diocesi, Alfio Santo Belleci<sup>110</sup>, nella cui casa si tengono le prime riunioni, dalle quali la comunità evangelica prende origine. Solo in seguito viene chiesta e ottenuta la visita del pastore Appia. Quelli tra il 1863 e il 1873 sono anni di formazione e consolidamento della Chiesa catanese: nel 1866, in particolare, cominciano a tenersi le prime riunioni domenicali, ma le funzioni religiose si svolgono nell'abitazione privata di Belleci o di Dilg; nel 1868 viene ufficialmente costituita la Chiesa cristiana evangelica valdese<sup>111</sup>.

Nel 1876 la Chiesa valdese conta 62 membri, la scuola giornaliera 60 iscritti, la scuola infantile 73<sup>112</sup>. Nel 1880 nasce in via Naumachia n. 20 il tempio cristiano evangelico valdese.

È proprio nell'ambito di tale Chiesa che gli svizzeri catanesi scelgono di professare il loro culto. Si tratta di una scelta singolare, dettata più dal *bisogno* che dal trasporto religioso: quello della comunità valdese è l'unico possibile *contenitore* per le istanze liturgiche degli elvetici giunti a Catania<sup>113</sup>. Nella città etnea sembra, così, realizzarsi una felice osmosi tra le due famiglie dell'ecumene riformata europea: senza l'apporto svizzero, del resto, la Chiesa valdese non avrebbe avuto la peculiare capacità di accogliere e armonizzare elementi tanto diversi tra loro. Sul piano teologico la realtà valdese si trova a congiungere, in un'unica comunità, due distinte tradizioni: quella d'aria francofona, pur con specificità proprie, cioè una maggiore vicinanza alla sensibilità calvinista, in particolare sui temi dell'organizzazione della Chiesa; e quella zwingliana, d'area tedesca, discendente dal riformatore di Zurigo, con una particolare inclinazione per i temi della Chiesa di Stato e di popolo<sup>114</sup>.

Dagli archivi della Chiesa valdese di Catania si traggono notizie importanti al fine di completare il quadro della presenza elvetica a Catania. In particolare,

<sup>110</sup> «Il Belleci è stato l'anima di questa esperienza e il mediatore tra le diversità. Umile evangelizzatore indefesso ma anche uomo di una certa cultura, riverito in città, ha saputo conciliare le esigenze dei più semplici pescatori con quelle dei finanzieri, cercando sempre la concordia e l'armonia, dimenandosi a meraviglia tra la fedeltà alle direttive spesso troppo rigide del comitato d'evangelizzazione e il forte senso di appartenenza a una terra solare e recettiva, realizzando una mirabile sintesi» (intervista al pastore valdese di Catania padre Pons, 11-3-2002).

<sup>111</sup> I primi «conduttori» furono Alfio Belleci, Gioacchino Gregari, Giorgio Appia e, nel 1868-69, Augusto Malan. Cfr. Archivio Chiesa valdese di Catania (da ora in poi ACVCt). L'archivio non ha una propria sistemazione e numerazione.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Intervista alla signora Silvia Caflisch, 3-3-2002.

<sup>114</sup> Questo ridimensiona, a mio parere, il severo giudizio di Piero Jahier, di cui Antonio Di Grado ha curato l'edizione di alcuni scritti. Jahier, infatti, dice: «Nelle grandi città è spesso rimasto alla testa della chiesa un nucleo di protestanti d'origine, impenetrabile per diversità di tradizione e di educazione [...]». Cfr. A. Di Grado, a cura di, *P. Jahier. Il paese morale*, Torino, 2002.

dal *Registro generale dei membri della Chiesa valdese di Catania* emergono, oltre ai nomi già citati, altri nuovi nominativi svizzeri:

*Registro generale dei membri della Chiesa valdese di Catania*

n. d'ordine	cognome e nome	luogo e data di nascita	professione	ammissione in Chiesa
47	Dilg Edoardo	Basilea, 1822	negoziante	1868
50	Scheitlin Giacomo	San Gallo, 1828	negoziante	1869
52	Suter Giacomo	Neuchâtel	orologiaio	1868
58	Zolliroffer Teofilo	Svizzera	orologiaio	1872
61	Dietrich Alessandro	Svizzera	orologiaio	1873
70	Scheillin Enrico	San Gallo	negoziante	
93	Gabus Alcide	Svizzera	orologiaio	
94	Sandoz G. Edoardo	Svizzera	orologiaio	
97	Cafilisch Baldassare	Svizzera	negoziante	
110	Masmejeau J.	Svizzera, 1858	orologiaio	4-9-1879
135	Cafilisch Cristiano	Svizzera	commerciante banchiere	
140	Stecker Giacomo	Svizzera	negoziante	
334	Tscharner Giovanni	Svizzera	birreria	ottobre 1898
387	Cafilisch Cristiano		commerciante	
444	Tscharner Giorgio	Feldis, Svizzera	esercente	
445	Wackerlin Giovanni		industriale	
466	Aellig Pietro	Svizzera	negoziante	
605	Mumenthaler Giovanni	Catania 14-12-1895	commerciante	maggio 1914
610	Tobler Vittorio			20-12-1914
612	Mumenthaler Johanna	Svizzera 8-12-1859	commerciante	20-12-1914
675	Saraw Carlo	Messina 12-1-1846	industriale	giugno 1919
679	Spahr Rodolfo	Svizzera		giugno 1919

Fonte: ACVCt.

Vediamo di tracciare un quadro anche per quei nomi che appaiono per la prima volta<sup>115</sup>.

Giorgio Tscharner giunge a Catania alla metà degli anni Ottanta del XIX secolo e grazie al sostegno finanziario dei suoi connazionali fonda la Grande Birreria svizzera con sede in via Etnea<sup>116</sup>. Giacomo Stecker emigra con il fratello negli anni Ottanta, e insieme avviano una fiorente attività di compravendita di

<sup>115</sup> Risultavano inoltre residenti a Catania tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: i commercianti Giorgio R. Catarne, Paolo W. Jtin, Domenico Tizzone; gli impiegati Cristiano Bundi, Otto Schneeberger, Francesco Grand. G., Giacomo Fieni, Adamo Caprez, e gli orologiai Davide Teofilo Zollikoffer, Alcide Gabus, Guglielmo Edoardo Sandoz. Cfr. ACVCt, Atti di matrimonio ecclesiastico della Chiesa evangelica valdese di Catania.

<sup>116</sup> Intervista alla signora Silvia Cafilisch, 3-3-2002. *Schweizerisches Geschlechterbuch*, Basilea-Zurigo, 1904-1965, voll. 12, *ad vocem*.

liquori e carne in conserva<sup>117</sup>. Giovanni Wackerlin, arrivato a Catania sul finire del XIX secolo, diviene prima socio accomandatario della ditta dei fratelli Caflisch, e nel 1905 – sempre grazie a finanziamenti dei Caflisch – apre una fabbrica di mobili trattati col nuovo sistema della curvatura a vapore<sup>118</sup>. Mumenthaler giunge nei primi anni Ottanta, sposa una Caflisch (come si vede, matrimoni e affari non erano disgiunti in una comunità tendenzialmente endogama) e fonda una ditta che si occupa principalmente di esportazione e importazione di vini<sup>119</sup>. Tobler e Spahr provengono invece da Messina, e fanno parte di quel nutrito gruppo di svizzeri che dopo il terremoto sposta il baricentro dei propri interessi a Catania. I Tobler vi fondano, nell'agosto del 1909, la ditta Arthur Aulmann & C., che si occupa di generi sartoriali e prodotti del suolo<sup>120</sup>. Spahr si sposta a Catania già prima del 1897<sup>121</sup>, e con la sua famiglia dà vita a una ditta di rappresentanza di tessuti per conto della svizzera Legler, attiva sino al 1969<sup>122</sup>. Certo l'emigrazione da Messina non riguarda solo gli svizzeri: un nutrito gruppo di stranieri decide di trasferire le proprie attività a Catania dopo il terremoto. I danesi Fog, ad esempio, nel 1921, fondano la Emil Fog e figlia, assumendo come procuratore lo svizzero Schneider, che si occupa di esportazione di prodotti del suolo. La famiglia Saraw, dopo essere giunta a Catania, si dedica invece ad agrumi e zolfo, divenendo una delle *dinastie* fondatrici, insieme ai Trehwella e agli Eldford, dell'Unione raffinerie siciliane<sup>123</sup>.

Sono anni di fermento, per Catania, che le consentono addirittura una forma di *sorpasso* rispetto alle altre città siciliane. Così scrive Barone:

Palermo perde progressivamente il ruolo di «capitale», stretta com'è tra monti e mare, senza una campagna «trasformata» alle spalle, soffocata da un'aristocrazia gelosa delle proprie prerogative autonomistiche; Messina, città dall'antica vocazione marinara, dopo il terremoto del 1908 vede modificato il profilo dei ceti borghesi che si divaricano in gruppi contrapposti di clientele che si contendono il controllo dei fondi pubblici per la ricostruzione; Catania consolida, invece, un predominio economico basa-

<sup>117</sup> ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Registro delle trascrizioni degli atti delle società*, vol. 237.

<sup>118</sup> CCCt, libro I, 9.436, Consiglio provinciale dell'economia, n. ordine 3.029, p. 100.

<sup>119</sup> Intervista alla signora Silvia Caflisch, 3-3-2002.

<sup>120</sup> CCCt, libro I, 9.436, Consiglio provinciale dell'economia, n. ordine 3.852, p. 126. Sulle attività di Tobler e Spahr a Messina nel corso dell'Ottocento cfr. R. Battaglia, *L'ultimo «splendore». Messina tra rilancio e decadenza*, Soveria Mannelli, 2003, pp. 66-80.

<sup>121</sup> Infatti, il 21 gennaio 1897, il Consiglio comunale di Herzogenbuchten (Cantone di Berna) attestava che Anna Spahr nata a Schweizer, vedova del signor Rodolfo Spahr di Giovanni, di Herzogenbuchten, già commerciante in Catania è «per sé e pel suo unico figlio, erede del defunto e quindi autorizzata a disporre dell'eredità di lui» (ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Atti commerciali diversi*, b. 1215, fasc. 15).

<sup>122</sup> CCCt, libro I, 9.436, Consiglio provinciale dell'economia, n. ordine 4.300, p. 142.

<sup>123</sup> Cfr. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 411-413.

to su un ceto di commercianti e imprenditori che attraverso il finanziamento di una fitta rete di ferrovie secondarie riescono a controllare i centri zolfiferi interni ed a piegare verso il porto etneo la direzione dei traffici mercantili<sup>124</sup>.

La città è «invasa», così, da un'operosa folla di mercanti, imprenditori, tecnici, artigiani: arrivano da ogni parte d'Europa e della Sicilia, portandosi dietro le loro famiglie, i ricordi, il bagaglio di esperienze e conoscenze maturate fino a quel momento<sup>125</sup>. Un consistente gruppo d'imprenditorialità straniera, questo, che esprime al meglio il rapporto tra la Sicilia e il mondo degli affari e dei traffici; un nucleo di borghesia, sganciata dal possesso latifondistico o fondiario, che passa da dimensioni mercantili a dimensioni industriali; una comunità certamente minoritaria nel complesso dei ceti dominanti siciliani, ma sicuramente titolare di un ruolo economico strategico<sup>126</sup>.

In questo contesto, ancora una volta la comunità svizzera si presenta solida e compatta al proprio interno, anche per le strategie matrimoniali messe in atto<sup>127</sup>. «Escluse dai *comptoirs* dei negozianti ed impossibilitate ad accedere ad altre professioni, per motivi sia ideologici sia "pratici", le donne borghesi [...] guardavano al matrimonio come a una delle più importanti, se non la più probabile, tra le tappe obbligate della loro vita»<sup>128</sup>. All'interno della colonia, l'alto numero di matrimoni endogami lascia intendere che si tratti (anche se non esclusivamente) di matrimoni di convenienza<sup>129</sup>. Del resto, l'apparentamento delle famiglie più rappresentative della comunità straniera è un ottimo metodo per unire e ampliare patrimoni e attività, e crea alle volte vere e proprie dinastie commerciali (Caflisch-Mumenthaler).

La comunità catanese si presenta così isolata a livello sociale. Dal punto di vista economico a ciò fanno seguito gli scarsi contatti con il contesto geografico più prossimo: nelle attività elvetiche i dirigenti di ogni grado sono svizzeri, mentre la sola forza lavoro (non qualificata) è costituita dalla popolazione locale. Gli stessi capitali per finanziare attività commerciali e industriali sono rastrellati solo all'interno della comunità elvetica catanese.

Così come i registri dei membri e gli atti di matrimonio ci aiutano a ricostruire la composizione, i matrimoni e le attività della colonia elvetica catanese, quel-

<sup>124</sup> G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 199. Cfr. anche R. Spampinato, *Il movimento sindacale in una società urbana meridionale. Catania 1900-1914*, estratto dall'«Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVI, 1978, fasc. I, pp. 211-278.

<sup>125</sup> Cfr. *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900*, mostra documentaria a cura di G. Calabrese, A.M. Iozzia, C. Grasso Nadei, S. Picciolo Palermo, Catania, 1998.

<sup>126</sup> Cfr. Lupo, *L'utopia totalitaria*, cit., pp. 411-413.

<sup>127</sup> ACVCt, Registri degli atti di matrimonio della Chiesa valdese di Catania.

<sup>128</sup> Rubini, *Fiabe e mercanti*, cit., p. 95.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

li contabili possono in parte servire a dedurne il potere economico<sup>130</sup>. In essi, infatti, sono presenti le donazioni trimestrali e annuali che ogni singolo membro o famiglia eseguiva in favore della Chiesa. I registri presi in considerazione sono quelli dal 1889 al 1909, periodo in cui ritengo si formi, si consolidi e si ampli la comunità catanese. Sfogliandoli, il primo dato interessante che emerge è la presenza costante di donazioni cospicue da parte di alcuni nomi come Caflisch, Ritter, Dilg e Riettmann. In esse si nota inoltre come le famiglie elvetiche siano quelle che contribuiscono in maniera determinate alla sopravvivenza economica della Chiesa, con consistenti elargizioni. I registri confermano, così, che la *colonia* svizzera catanese di fine Ottocento si presentava come la più ricca nell'ambito della comunità straniera residente nella città etnea. Già nel 1874, in occasione di una raccolta in favore dei sinistrati del villaggio di Peist (Grigioni), gli svizzeri catanesi forniscono prova della loro forza, contribuendo in maniera maggiore rispetto a tutte le altre colonie elvetiche isolate<sup>131</sup>. Trentacinque anni dopo, in occasione della colletta in favore delle famiglie colpite dal terremoto di Messina, gli elvetici catanesi danno nuovamente prova della loro forza economica, a conferma del fatto che, nei tre decenni tra le due raccolte di denaro, sono riusciti ad acquisire ulteriore peso economico<sup>132</sup>.

All'irrobustirsi della colonia corrisponde il bisogno dei suoi membri di avere un proprio spazio di sociabilità. Gli elvetici avvertono

il bisogno di costituirsi in sodalizio per supplire alla quasi assoluta mancanza di contatti sociali [...] perché questi forestieri calati dal nord, per lo più protestanti [...] e non di sangue blu [...] sono visti con sospetto dalla piccola borghesia gelosa dei suoi costumi e delle proprie figliuole<sup>133</sup>.

Inizialmente gli incontri avvengono nel ristorante *Le quattro stagioni*, gestito dal tedesco Trapper: proprio lì nasce l'idea di fondare un circolo tedesco-svizzero, in un ambiente indipendente, il Deutsch-Schweizerklub, dove si potessero affrontare e discutere i problemi sociali, politici ed economici della comunità. L'invito del 30 dicembre del 1880 reca scritto:

Già diverse volte nella colonia locale si è manifestato il desiderio di creare un'associazione locale che si occupasse dei problemi sociali ed economici dei cittadini di lingua tedesca [...]<sup>134</sup>.

<sup>130</sup> Archivio Circolo svizzero di Catania (da ora in poi ACSCt). Anche l'archivio del circolo non ha subito una sistemazione, nonostante gli sforzi della signora Silvia Caflisch.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> ACVCt.

<sup>133</sup> G. Ritter in occasione del centenario del Circolo svizzero di Catania (ACSCt).

<sup>134</sup> L'invito recava la firma di P. Aellig, C. Caflisch e Giacomo Heer (ACSCt).

Il Circolo svizzero-tedesco nasce ufficialmente il 28 febbraio 1881, con un budget di £. 3.000 rastrellato attraverso singole obbligazioni di 25 £., garantite dai beni mobili dello stesso circolo e rimborsati ogni anno in base all'avanzo di cassa e a un sorteggio<sup>135</sup>.

Scorrendo la lista di presidenti, segretari e cassieri per il periodo 1881-1909, non può non essere notato il ricorrere dei nomi di Caflisch, Ritter, Engwiller e Brieger, indicativo di come un gruppo relativamente ristretto e, cosa ancora più eloquente, quasi immutato di commercianti e banchieri avesse una sua rappresentanza costante in questa istituzione<sup>136</sup>.

Allo scoppio della grande guerra, partiti i tedeschi, «richiamati sotto le armi della loro patria», nel circolo rimangono solo gli svizzeri e il club, per evitare ritorsioni e «per non offendere l'Italia, paese ospitante», assume l'attuale denominazione di Circolo svizzero<sup>137</sup>.

La guerra dirada del resto anche le fila degli svizzeri catanesi: molti lasciano la città per vestire la divisa militare in patria, tutti i maggiorenni sono costretti a rientrare in Svizzera, molti per non far più ritorno<sup>138</sup>.

La fine del conflitto, così a lungo invocata, ha tuttavia per Catania conseguenze particolarmente disastrose:

I processi dinamici che la città aveva vissuto in età giolittiana si estinguono di colpo nel dramma del conflitto mondiale: colano a picco le iniziative imprenditoriali, si fermano l'edilizia privata, i lavori pubblici e l'attività portuale, mentre nelle campagne la chiusura dei mercati esteri provoca l'arresto traumatico delle colture intensive, e la stessa produzione granaria, sottoposta agli ammassi obbligatori ed ai bassi prezzi di calmiera, viene progressivamente sostituita dal pascolo con gravissimi effetti sull'approvvigionamento alimentare della città che si riempie di disoccupati tumultuanti per il caroviveri e la mancanza di lavoro<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> I soci fondatori erano gli svizzeri Eduard Brieger, Cristiano Caflisch, Jacques Ritter, Peter Aellig, Jacob Engeli, Carl Ullmann, Giacomo Heer, Baldassare Caflisch, Enrico Scheitlin, Giacomo Sandmeyer, Emile Hess, Heinrich Eberle, Serafino Ganser, Jacob Fieni, Jacob Caprez, Arnold Schnyder, Jean Sax, Teophil Rietmann, l'austriaco Peratoner, e i tedeschi Gustav Buechler e Julius Schweizer (ACSCt). I Peratoner provenivano da Messina ed erano una famiglia di negozianti, i quali, trasferitisi a Catania dopo il terremoto del 1908, avevano costituito la società Antonio Peratoner & figli, che aveva per scopo «di fare il commercio di tutti i generi intorno alle quali rivolgere le loro speculazioni di traffico». I Peratoner si occupavano anche di assicurazioni marittime, attraverso la società L'Alleanza, fondata nel 1873. Cfr. ASCt, fondo *Tribunale di commercio di Catania, Registro delle trascrizioni degli atti*, vol. 237. Cfr. anche S. Caflisch, *Breve storia del Circolo svizzero di Catania (1881-1991)*, dattiloscritto gentilmente concesso dalla signora Silvia Caflisch.

<sup>136</sup> ACSCt, *Lista dei presidenti, segretari e cassieri del Circolo Svizzero di Catania*.

<sup>137</sup> ACSCt.

<sup>138</sup> Intervista alla signora Silvia Caflisch, 3-3-2002

<sup>139</sup> G. Barone, *Partiti ed élites politiche a Catania fra le due guerre*, estratto dall'«Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVI, 1978, f. II-III, pp. 577-578.

Ben diversa, invece, la situazione dell'*enclave* svizzera residente in città: da un punto strettamente patrimoniale, infatti, il conflitto mondiale non incide eccessivamente sulle attività elvetiche e, subito dopo la sua conclusione, la colonia comincia a riorganizzarsi. Molti giovani giungono dalla madrepatria (solo nel 1919, venticinque nuovi iscritti al circolo) ed è finalmente possibile occuparsi di un problema da tempo irrisolto: l'istituzione del consolato svizzero a Catania<sup>140</sup>. L'occasione si presenta nel 1920, con la morte del console palermitano August Hirzel. L'8 aprile 1921 dal circolo parte una petizione verso la Confederazione per trasferire il consolato da Palermo a Catania. Nella missiva si fa riferimento all'accresciuta importanza economica di Catania e alla necessità della presenza di un rappresentante nella città etnea, alla luce delle accresciute dimensioni della comunità elvetica. Si chiede altresì che la nomina cada su di un membro della famiglia Cafilisch<sup>141</sup>. Questa volta non c'è Gonzenbach ad impedire la creazione, e la Confederazione accontenta i richiedenti, istituendo nel 1921 il consolato svizzero di Catania e nominando console Vittorio Cafilisch<sup>142</sup>. Il periodo della creazione del consolato è anche quello di una prima cesura del fenomeno migratorio dalla Svizzera, dopo i due grandi periodi di innesti a Catania: il primo, dal 1870-1880, connotato da un grande numero di arrivi e spiegato dalla crisi economica che stava flagellando la Confederazione; il secondo, dal 1910 al 1920, provocato anche questo da un periodo di forte recessione che sconvolge l'economia elvetica<sup>143</sup>.

Con la creazione del consolato, l'intelaiatura istituzionale della colonia è ormai quasi completa. Manca solo un ultimo tassello: la creazione di una struttura pedagogica svizzera a Catania. L'istituzione della scuola svizzera risale al 1902, anche se il problema dell'educazione scolastica dei figli degli svizzeri catanesi si presenta molto prima<sup>144</sup>, per ragioni molteplici, tra cui, principalmente, le condizioni drammatiche in cui versa l'intero sistema scolastico siciliano<sup>145</sup>.

<sup>140</sup> ACSCt.

<sup>141</sup> La petizione è firmata da J. Ritter, J. Mumenthaler, O. Schweizer, A. Netzger, V. Cafilisch, G. Ritter, O. Schneebeiger (ACSCt).

<sup>142</sup> Altri consoli saranno: dal 1955 al 1966 sig. Malinverni, dal 1966 al 1970, il sig. Parot, dal 1970 al 1978 il sig. Luenberger, nel 1979 solo per tre mesi il sig. Boesiger, dal 1985 al 1993 il sig. Ritter, oggi la signora Lombardo Brodbeck (*ibidem*).

<sup>143</sup> Ricavo questi dati dallo studio delle *Liste d'ingresso dei soci al Circolo*, tutte presenti in ACSCt.

<sup>144</sup> Archivio Scuola svizzera di Catania (da ora in poi ASVCt). Anche l'archivio della scuola non ha subito catalogazioni, malgrado all'interno vi siano conservati documenti di notevole interesse.

<sup>145</sup> Al compimento dell'Unità la Sicilia ha un tasso di analfabetismo altissimo, l'88% per la popolazione di età superiore ai quattro anni, superato solo dalla Sardegna. Su questi aspetti cfr. G. Bonetta, *Istruzione e Società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, 1981, in particolare pp. 57-58.

Nel tentativo di trovare una soluzione provvisoria al problema dell'insegnamento, la famiglia Caflisch decide già negli anni Novanta dell'Ottocento di assumere per i propri figli maestri giunti a Catania dalla Confederazione, proprio per impartire un'educazione «consona agli insegnamenti svizzeri»<sup>146</sup>. Giunti a conoscenza dell'iniziativa, molti altri genitori chiedono di poter far partecipare i loro figli alle lezioni, ma questo implica la crescita del numero degli alunni e il connesso problema degli insegnanti<sup>147</sup>. C'è poi la necessità di trovare nuovi locali: si decide così di spostare le lezioni in uno stabile, creando in questo modo un primo embrione della futura scuola vera e propria (pare che la prima sede sia stata in una casa dei Caflisch ubicata nella zona della «Barriera del Bosco»).

Nel 1903 si decide di costituire l'Associazione scolastica svizzera, che inizia a funzionare dal gennaio 1904. Il suo scopo è quello di

istituire una scuola tedesca a Catania, secondo un piano di studi svizzero ed ha scopo di promuovere e di mantenere questa scuola. La scuola ha inoltre lo scopo di insegnare e aiutare i propri allievi a crescere secondo il metodo svizzero<sup>148</sup>.

Non c'è una sede definitiva per la scuola sino al 1909, anno in cui – anche per sopperire all'aumento degli alunni, in seguito ai trasferimenti causati dal terremoto di Messina – un gruppo di famiglie svizzere decide di acquistare un terreno, sito in via Renato Imbriani, per la messa in opera di un ardimentoso progetto: la costruzione della Casa elvetica, che dovrà ospitare sia la sede della scuola che quella del circolo<sup>149</sup>.

Nel maggio 1928 viene acquistato il terreno e iniziano i lavori di costruzione. L'intera operazione viene gestita e finanziata dal gruppo di punta di banchieri e commercianti svizzeri che, come abbiamo visto, è stato alla testa della colonia per tutto il periodo esaminato<sup>150</sup>.

<sup>146</sup> ASVCt.

<sup>147</sup> Inizialmente al servizio della famiglia Caflisch, presso la quale vivevano e da cui erano retribuiti.

<sup>148</sup> ASVCt.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> I soci fondatori furono i dodici commercianti U. Greuter, Carlo e Cristiano Caflisch, A. Caviezel, A. Engwiller, M. Muenthaler, Giacomo e Goffredo Ritter, R. Spahr, G. Waldkirch, P. Brodbeck (ASVCt). Caviezel e Greuter erano giunti nel 1900 a Palermo, nel 1914 si erano trasferiti a Catania e, assistiti finanziariamente dalla famiglia Caflisch, avevano fondato la Pasticceria svizzera A. Caviezel. Negli anni Venti alla vendita al dettaglio si affiancò uno stabilimento per la produzione e la vendita di dolci all'ingrosso (cfr. CCCt, libro I, 9.436, Consiglio provinciale dell'economia, n. ordine 1849, p. 61). Paolo Brodbeck era giunto nel 1913, nel 1921 si era sposato con Margherita Caflisch e lo stesso anno aveva inaugurato una ditta di forniture di materiale idraulico. Oggi la carica consolare a Catania è rivestita da un membro della famiglia Broedbeck, Sandra Broedbeck.

Il fascismo, intanto, dopo l'emanazione delle leggi eccezionali tra il 1925 e il 1926, ha ormai completato il suo mutamento in regime totalitario: la sua «concezione squisitamente poliziesca dello Stato»<sup>151</sup> si esplica in intromissioni sempre più pervasive nella vita intima degli individui, giustificate da presunte esigenze di controllo dei «sovversivi» e degli «asociali». Presto, anche la spiritualità diviene uno specifico oggetto di indagine nel *modus operandi* della polizia politica, dando luogo all'esplicita equiparazione degli evangelici ai sovversivi. Così recita una circolare di Bocchini contro le «Sette religiose dei "Pentecostali" ed altre»:

Gli evangelici in genere [...] non ammettono alcuna autorità indiscussa in materia religiosa, sono portati all'individualismo anche in politica e a tollerare, se non a favorire, tutti coloro che [...] enunziano e propagano nuove dottrine religiose, sia pure se queste logicamente portano a sovvertire l'ordine politico degli Stati<sup>152</sup>.

Simili indirizzi repressivi portano, in Sicilia, ad una vera e propria persecuzione religiosa che sfocia in arresti, ammonimenti, assegnazioni al confino. In un simile contesto, la realtà della comunità elvetica catanese si staglia ancora una volta come una *felice* eccezione: la colonia pare presentarsi, per tutti gli anni Trenta, come un'oasi, all'interno della quale nessun individuo va incontro a particolari problemi o restrizioni<sup>153</sup>.

È invece la conclusione del secondo conflitto mondiale a segnare la battuta d'arresto definitiva del fenomeno migratorio svizzero a Catania: rimane in città solo il gruppo dei *pionieri* – Caflisch, Ritter, Mumenthaler – che continuano a ricoprire un ruolo economico di primo piano fino agli anni Ottanta, periodo in cui la maggior parte delle attività elvetiche entra in una fase di stagnazione che già prelude al definitivo declino.

<sup>151</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, 1999, p. 65.

<sup>152</sup> Ivi, p. 366.

<sup>153</sup> Intervista alla signora Silvia Caflisch, 3-3-2002.

---

**Storia e problemi contemporanei, 2009, 52**

*Legami spezzati*

*Patrizia Gabrielli e Barbara Montesi*, «Catastrofi sentimentali»: eventi, luoghi, soggetti.

*Saggi*: *Davide Montino*, Rotture e ricomposizioni nell'esperienza di bambini e giovani tra Otto e Novecento; *Paolo Giovannini*, Manicomio, famiglia e comunità locali; *Barbara Montesi*, «Le trincee hanno dolori muti». Legami familiari alla prova della Grande guerra; *Lorenzo Verdolini*, «Il carcere mi spinse a rompere definitivamente questo nodo». Giobbe e Fanny: l'amore ai tempi della cospirazione antifascista.

*Documenti*: *Lucilla Gigli*, «In complesso si sta discretamente ma certamente si sta meglio a casa». Anna Franchi e il figlio alla guerra; *Manuela Miniati*, La rottura dei legami familiari nelle lettere dei fuoriusciti.

*Ricerche*: *Luciano Casali*, Europa 1939. Fascismo, nazionalismo, autoritarismo; *Ruggero Jacobini*, Le stragi nazifasciste nelle Marche.

*Note*: *Luigi Paselli*, Malaparte, Foxà e i veleni di Kaputt.

*Recensioni*: *Ermanno Torrico*, La Grande guerra e le Marche; *Luca Andreoni*, La doppia epurazione; *Luigi Scoppola Iacopini*, L'apocalisse della modernità.

*Schede*: a cura di *Annalisa Cegna*, *Mario Fratesi*, *Patrizia Gabrielli*, *Fabio L. Grassi*, *Chiara Malerba*, *Davide Montino*, *Massimo Papini*, *Doriano Pela*, *Andrea Pongetti*, *Marco Severini*.